

il

Anno 6, numero 44 • Maggio 2026

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

*Date
fiori ai ribelli
caduti
Collo sguardo
rivolto
all'aurora
Al gagliardo
che lotta e
lavora
Al veggente
poeta che
muor!*



Mensile • ISSN 3035-2029

Poste Italiane S.p.A. • Sped. in abbonamento postale • Aut. CN-001753/09.2023 • Stampe periodiche in regime libero

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 44 • Maggio 2026

- 3** La guerra che verrà
Alternativa Libertaria / FdCA
- 6** Sullo stato dell'arte della battaglia sindacale
Cristiano Valente
- 10** Il mondo secondo Peter Thiel: tecnologia, élite e fine della democrazia
Totò Caggese
- 13** La guerra logora Trump e Netanyahu
Marco Veruggio
- 16** Iran: guerra, crisi del regime e prospettiva rivoluzionaria
Confederazione iraniana del lavoro – all'estero
- 18** L'ingiustizia del clima: un affare di classe
Carmine Valente
- 20** Il ruolo dello Stato all'interno dello scontro interimperialistico
Lino Roveredo
- 22** Scuola pubblica sotto attacco
Alessandro Granata
- 24** Un saluto a Claudio Strambi (1965–2026)

- 25** Affrontare il problema della delinquenza minorile, nell'ottica di scuola come comunità educante
Paola Perullo
- 27** Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione
Mario Salvadori
- 31** L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a Carmine Valente – IBAN IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073.

ilcantiere@autistici.org • www.alternativailibertaria.org

La guerra che verrà

Alternativa Libertaria / FdCA

Strettamente parlando noi non possiamo avere una politica estera, poiché noi stiamo, e vogliamo stare, fuori e contro l'attuale spartizione del mondo in Stati rivali.

Per noi *non vi sono stranieri*. Noi vogliamo che tutti gli uomini, qualunque sia il loro luogo di nascita, qualunque sia il ceppo etnico da cui derivano, qualunque la lingua che parlano, si considerino come fratelli e si aggruppino liberamente e cooperino insieme per il maggior benessere, la maggiore libertà, la maggiore civiltà di tutti.

E poiché questa *fratellanza universale*, quest'armonizzazione di tutti gl'interessi, di tutte le aspirazioni in una vasta unità (quella del genere umano) che rispetti e favorisca il libero sviluppo di tutte le varietà, la piena autonomia di tutti gl'individui e di tutti i gruppi, sono ancora un'ideale in contrasto colla dura realtà dell'oggi; poiché *gli uomini sono ancora divisi in oppressi ed oppressori*, e gli uni vivono sfruttando il lavoro degli altri, ed i lavoratori portano il peso di tutti i carichi sociali e sono coartati nel loro sviluppo materiale e morale e spesso ridotti alla più squallida ed abbrutente miseria – noi stiamo, quale che sia il nostro paese d'origine o di dimora, per gli oppressi contro gli oppressori, i lavoratori contro i parassiti, senza riguardo alcuno ai vari aggruppamenti politici, in cui le vicende storiche e gl'interessi e le ambizioni dei padroni, sia pure favoriti da speciali condizioni naturali, han diviso l'umanità. [Errico Malatesta, *La nostra politica estera. Guerra e Pace*, «Volontà», anno 2, n. 10, 07/03/1914; corsivi nostri.]

Queste chiare parole, pronunciate alla vigilia della prima guerra mondiale imperialista dal nostro compagno Errico Malatesta, si qualificano ancora oggi come attualissime in un mondo devastato e insanguinato da oltre cinquanta conflitti scatenati dalle potenze imperialiste per il controllo del mercato mondiale, conflitti che si generalizzano sempre più, ampliandosi drammaticamente.

E sono questi i contenuti che vogliamo riproporre anche in occasione del 25 aprile e del 1° maggio, per

qualificare queste ricorrenze non da un punto di vista istituzionale ma come prospettive di lotta antifascista e internazionalista, che rimandano alle migliori stagioni del proletariato italiano e internazionale nel travagliato ma luminoso percorso della propria emancipazione.

Il teatrino della politica

La vittoria del No nel referendum costituzionale del 22 e 23 marzo ha indubbiamente indebolito l'attuale governo, in una fase nella quale la guerra di aggressione contro l'Iran, da parte di Israele e degli USA, credibilmente prospetta un perdurante e fuori controllo aumento dei costi dell'energia con possibili razionamenti, aumento dei prezzi al consumo, aumento delle dinamiche inflattive in un quadro di diminuzione del PIL e di aumento del deficit pubblico. Una prospettiva caratterizzata da un forte incremento delle spese militari a scapito dei principali servizi essenziali: uno scenario di difficilissima gestione, capace di insidiare il consenso elettorale della maggioranza di governo. D'altronde "il sorpasso" del cosiddetto "campo largo", una volta risolti i suoi profondi dissidi interni, potrebbe anche superare il ruolo di ipotesi per divenire un'eventualità praticabile (vedi i dati Supermedia Sondaggi del 10 marzo) e la presidente del consiglio dei ministri in cerca di una via di uscita potrebbe, dopo il parziale e tardivo repulisti tra le sue fila al quale si aggiunge la "ristrutturazione" condotta in Forza Italia da Marina Berlusconi, la crisi al ribasso della Lega e l'insidia elettorale del generale Vannacci, valutare la possibilità di giungere alle elezioni politiche anticipate per cercare di salvare il salvabile: un'ipotesi questa non certo scontata ma comunque possibile.

Ripetiamo ancora una volta che la vittoria del No è da considerarsi positiva in quanto ha indebolito il governo e, soprattutto, le componenti sociali che lo sostengono, ma il futuro appare alquanto incerto e non è assolutamente detto che in caso di elezioni politiche, anticipate o meno, il riscontro delle urne risulti sfavorevole alle formazioni politiche che compongono questo governo. Le forze di opposizione parlamentare (ed extraparlamentare, le stesse che richiedono le dimissioni del governo), hanno subito tentato di acquisire in toto i risultati referendari per

dirottarli in vista di un'eventuale scadenza elettorale che vede nelle "primarie" il primo e problematico passo per creare una prospettiva parlamentare unitaria e alternativa all'attuale maggioranza: vale a dire il "campo largo", che risulta per ora solo un'ipotesi, da costruire tra mille irrisoluzioni e difficoltà. Il tentativo di comprimere il consenso referendario in una dimensione partitica è certamente sguaiaato nella forma e deprecabile nella sostanza, ed è probabile che si riduca a un insuccesso: d'altronde lo scenario è inedito, ma non è questo il punto.

Le recenti dinamiche referendarie tra omissione e deformazione

Circa l'affluenza al referendum questa è divenuta "elevata" in quanto avrebbe rappresentato una rinnovata partecipazione da parte dell'elettorato, registrando un'affluenza alle urne pari al 55,69% definita con un'enfasi eccessiva "eccezionale", il che costituisce solo una parte di verità: l'ultimo referendum costituzionale, tenutosi nel 2016 e relativo alla riforma Renzi- Boschi, ottenne una partecipazione pari al 65,48% e alle elezioni politiche del 2022 si registrò un'affluenza pari al 63,91%. Il parlamentarismo usa sovrapporre le proprie aspettative alla realtà, per cui un'affluenza significativa ma numericamente ridotta (il 44,31% si è comunque astenuto), diviene "eccezionale" solo perché superiore alle aspettative più pessimistiche. Ma l'aspetto interessante riguarda la partecipazione giovanile al voto, un argomento questo salutato dal fronte del No con enfasi sospetta. I giovani hanno votato con una partecipazione in crescita anche se, per obiettività, è il caso di citare le proiezioni SWG le quali dimostrano che l'astensione tra le giovani generazioni per le classi di età 18-24 anni si attesta al 47%, cresce al 52% per le classi degli anni 25-34, rimanendo comunque superiore a quella propria delle altre classi di età che hanno registrato una partecipazione al voto maggiore (Renato Mannheimer, in «Italia Oggi» del 01/04/2026), e non si creda che con queste considerazioni si "inneggi" all'astensionismo. Al riguardo, per quanto come comunisti anarchici non si ceda al richiamo elettorale, riteniamo l'astensionismo un fenomeno sociale articolato e contraddittorio: un fenomeno quindi da valutare scientificamente con estrema obiettività in quanto, per le sue medesime caratteristiche sociali e di classe, non si configura né come qualunque da liquidare in toto né, certamente, come sinonimo di presa di coscienza delle masse sfruttate. Non attribuiamo poi alle scadenze referendarie alcuna valenza rivoluzionaria ma, talvolta, alcuni diritti delle classi sociali meno abbienti sono stati difesi proprio

dal perseguimento di obiettivi referendari quali, per esempio, il divorzio e l'aborto e, anche nel caso dell'ultimo referendum costituzionale, la vittoria del No ha sicuramente impedito all'attuale governo di proseguire nell'aggressione delle condizioni di vita delle classi subalterne nel quadro di una vera e propria deriva autoritaria.

Nuove consapevolezze e necessità militante

Il vasto movimento che ha espresso la vittoria del No al referendum, sia pure maturato in un clima di mobilitazioni diffuse che hanno visto coinvolti unitariamente ampi settori dei movimenti studenteschi e giovanili, delle donne, dei sindacati e della società civile, ha inevitabilmente subito "la tregua elettorale", parzialmente declinando in quantità e qualità. Nonostante tutto la rinnovata partecipazione delle giovani generazioni non è certamente ascrivibile in toto "alla difesa della Costituzione" quanto, principalmente, alle mobilitazioni unitarie contro le guerre imperialiste finanziate a scapito dei salari, dei servizi essenziali, delle condizioni di lavoro e di vita delle classi sociali meno abbienti. Tale partecipazione è stata la conseguenza di un fenomeno sociale e di classe che ha visto le diffuse mobilitazioni contro tutte le guerre imperialiste, contro le stragi, i genocidi e le devastazioni dall'Ucraina a Gaza e all'Iran, per la pace e contro le politiche del riarmo realizzate nell'esclusivo interesse dei produttori, dei distributori di armamenti e del capitale finanziario. Il no giovanile al referendum è cresciuto nelle lotte studentesche, per contrastare i tagli all'istruzione, le politiche di aziendalizzazione e di gerarchizzazione dell'insegnamento in una prospettiva autoritaria, competitiva e meritocratica di asservimento dell'istruzione all'industria bellica e alla propaganda dell'esercito, contro ogni reintroduzione della leva militare obbligatoria e contro il militarismo dilagante nell'intera società, e quindi anche nelle scuole e nelle università proprio per preparare alla guerra. Sono state le mobilitazioni contro la svolta autoritaria del governo Meloni che con i "decreti sicurezza" equipara il conflitto sociale a un mero problema di ordine pubblico da fronteggiare con l'azione repressiva di polizia e magistratura. Queste mobilitazioni hanno prodotto in una significativa minoranza giovanile lo sviluppo di una diffusa consapevolezza che è divenuta trainante; una consapevolezza anticapitalista, antifascista e antiautoritaria ma anche solidale, che ha visto il sostegno ai diffusi blocchi di navi e treni trasportanti armamenti diretti a Israele e l'adesione partecipata alla vicenda della Global Sumud Flotilla che ha

espresso solidarietà concreta alla popolazione palestinese di Gaza massacrata, dispersa e affamata dall'azione genocida del governo israeliano, con la complicità degli USA e dell'Unione Europea. È stata l'accresciuta sensibilità per la questione ambientale che vede il governo trascurare il crescendo dei disastri ambientali dovuti alla cementificazione selvaggia e alla mancata tutela dei territori che, viceversa, necessiterebbero di forti investimenti che invece sono destinati al riarmo e quindi alla guerra. Non sono i proclami istituzionali ma è il conflitto sociale e di classe, articolato su obiettivi chiari, unitari e condivisi, che determina la partecipazione e quindi una rinnovata consapevolezza circa i modi e i tempi per costruire un mondo migliore di pace, di uguaglianza e di libertà. Ma se i movimenti sociali e di massa si costruiscono nel concreto delle mobilitazioni contro il capitale e le sue guerre, questi devono fare inevitabilmente i conti con le difficoltà della fase divenendo, per la loro medesima natura, altalenanti e contraddittori e le consapevolezze sociali che si creano possono anche essere riassorbite e disperse dal crescente riflusso: ma sono proprio queste consapevolezze sociali che è necessario preservare per far sì che divengano realtà militanti organizzate, capaci di sostenere e qualificare i movimenti di massa da un punto di vista di classe soprattutto nei momenti di crisi, quando si afferma la sconfitta e lo scoramento, affinché i nuovi impulsi alla lotta si espandano a contesti più ampi. Da questo punto di vista appare essenziale il ruolo delle e degli insegnanti nel portare un significativo contributo non "alla scuola di Stato" ma alla difesa delle caratteristiche sociali della scuola pubblica, al fine di produrre consapevolezze alternative alla deriva e all'imbarbarimento della società capitalistica.

Conferire concretezza all'internazionalismo per una sua generalizzazione

La fase che stiamo attraversando si configura come la più drammatica nel secondo dopoguerra. Le guerre per procura tra le principali potenze imperialistiche seminano distruzione e morte. In un simile contesto, che apre a scenari inediti per i quali è lecito paventare la possibilità di un terzo conflitto mondiale, non vi sono aggrediti e aggressori ma un'unica dimensione imperialistica nella quale si scontrano potenze più o meno dominanti e in costante conflitto, comunque volte al controllo di aree strategiche per il dominio del mercato mondiale. È uno scontro tra predoni che oppone borghesie e Stati ai danni delle popolazioni civili che vengono travolte dalla guerra; uno scontro tra rapporti di forza nel quale schierarsi da una parte contro l'altra significa ridursi a sostenere una

componente imperialistica più o meno dominante, che nega e reprime ogni autonomia e opposizione sociale e di classe. Il medesimo proletariato dei vari Paesi, che è chiamato allo scontro con le proprie sorelle e i propri fratelli di altri Paesi per la difesa di interessi non propri, risulta estremamente diviso quando, se unito, esprimerebbe una forza immensa tale da bloccare ogni conflitto, dall'Ucraina all'Iran. La validità della prospettiva internazionalista è certamente l'unica alternativa praticabile alla barbarie che il capitale impone per la sua sopravvivenza, ma non può limitarsi all'enunciato delle migliori intenzioni nostre. È necessaria una strategia "per tornare a vincere" a livello continentale, su obiettivi unitari che partano dalla difesa intransigente delle condizioni di vita delle classi subalterne, divise e inimate dalle medesime potenze che si combattono e che scagliano la nostra classe contro sé stessa, allontanando così ogni credibile unità internazionalista. È necessario iniziare a coniugare concretamente la lotta contro la guerra e per la pace con la concreta difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne in Italia e in Europa: difendere il salario e il suo potere di acquisto, per la qualità e la sicurezza del lavoro, contro il precariato, per un significativo sviluppo dei servizi sociali essenziali – sopra tutto istruzione, sanità, trasporti, previdenza e tutela dei territori e dell'ambiente – sottraendo così risorse alle spese militari e al riarmo; difendere e ampliare le conquiste ottenute in questi anni dalle donne contro la violenza, l'insorgere del patriarcato, dell'intolleranza e dell'omofobia, contro il razzismo, il risorgente fascismo e contro l'oppressione delle diversità, affinché queste abbiano piena cittadinanza nella società civile. Declinare questi obiettivi unitariamente, dal basso e in una prospettiva autogestionaria, contro ogni burocrazia sindacale e partitica è il compito prioritario anche della militanza comunista anarchica che deve rafforzare la propria organizzazione politica al fine di contrastare il riflusso estendendo il conflitto a contesti più ampi. Ciò costituisce il primo passo pratico per un'organizzazione continentale delle lavoratrici e dei lavoratori contro il capitale, l'imperialismo e le sue guerre.

Nello spirito del Primo Maggio, viva l'unità internazionalista del proletariato!



Sullo stato dell'arte della **battaglia** sindacale

Cristiano Valente

Abbiamo più volte, nei precedenti numeri della nostra rivista, analizzato la deriva delle maggiori organizzazioni sindacali in Italia. La CISL, la confederazione di matrice cattolica, con la nomina il 12 giugno 2025 del suo ex segretario generale Luigi Sbarra a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud nell'attuale governo Meloni, e il conseguente passaggio alla segreteria nazionale di Daniela Fumarola sta oramai riassumendo il suo vero volto: quello di un sindacalismo corporativo e quindi collaterale al governo, questo governo, al punto di aver dato un giudizio sostanzialmente positivo all'ultima manovra finanziaria, oltre ad aver firmato, contrariamente alla CGIL, importanti contratti nazionali nel pubblico impiego, nel settore dell'istruzione e nella sanità per il triennio 2022/2024, accettando una perdita effettiva del potere d'acquisto di questi lavoratori, rispetto all'inflazione reale in quel triennio, dell'11%. La stessa UIL, dopo una prima fase ondivaga che l'ha vista convergere con la CGIL nella dichiarazione congiunta di scioperi generali, ha rotto ogni indugio, valutando anch'essa presunti aspetti positivi nell'ultima manovra finanziaria del governo Meloni, collocandosi dichiaratamente in contrapposizione alla CGIL, non partecipando agli ultimi scioperi e manifestazioni dell'ottobre-novembre scorso contro la "matanza" a Gaza e a sostegno della Global Sumud Flottilla, fino a defilarsi dall'ultimo sciopero generale del 12 dicembre scorso, indetto in solitaria dalla CGIL, e firmando con la CISL i contratti nazionali nel settore pubblico.

La stagione della cosiddetta "triplice alleanza" che dalla metà degli anni Settanta aveva caratterizzato ed egemonizzato il confronto sindacale con le controparti governative e padronali attraverso la concertazione, è oramai di fatto superata, anche se settori larghi e moderati all'interno della stessa CGIL si attardano a questa comprensione, riconfermando nell'ultimo documento conclusivo dell'Assemblea Generale dell'1-2 aprile scorso manifestazioni unitarie per il primo maggio, a partire da quella nazionale di Marghera. Ciò nonostante, vista la sua storia, la sua tradizione di sindacato generale confederale e non di semplici iscritti e non più cinghia di trasmissione di un Partito Comunista Italiano oramai estinto, la CGIL rimane ancora una classica struttura di resistenza del movimento dei lavoratori. Rimane ancora tra le fila

dei suoi iscritti un, seppur approssimativo, progetto di trasformazione sociale e di affrancamento dal sistema economico capitalistico, una consapevolezza degli aspetti più gravi e perniciosi della attuale società, portando la CGIL a rappresentare ancora un punto di riferimento di quei settori lavorativi e sociali che ancora manifestano un vago afflato di solidarietà e di giustizia sociale.

La pregressa stagione dei referendum e la conseguente sconfitta subita non ha minimamente condotto il gruppo dirigente della CGIL a una sana autocritica, né a distaccarsi da una fallimentare strategia istituzionale e non dichiaratamente sindacale, prestandosi scioccamente a una politica di surroga politica del fronte largo o del cosiddetto centrosinistra, eludendo la realtà dei rapporti di forza nell'ambito lavorativo e quindi della lotta di classe, senza i quali qualsiasi futuro governo è destinato a seguire il complesso di condizioni sociali imposto dal sistema economico capitalistico, con tutte le sue aberrazioni, guerra compresa, come avvenuto del resto per tutti i governi di centrosinistra precedenti. Anzi sono stati proprio questi i "cavalli di troia" all'interno delle masse lavorative; dal governo Amato nel lontano '92 a quello di Ciampi, al primo governo Prodi e successivamente al governo D'Alema, per passare a Renzi e Gentiloni, fino al governo del "super" Mario Draghi. L'ennesima proposta scaturita dal gruppo dirigente CGIL della legge di iniziativa popolare sulla sanità e di una ulteriore legge di iniziativa popolare sugli appalti, al posto di una battaglia generalizzata e unitaria su tematiche strettamente sindacali, continua in questo solco che non può che portare a una ennesima sconfitta e allo sviluppo di una ulteriore sfiducia nella lotta e nella stessa tenuta dell'organizzazione sindacale.

È sempre più necessario inquadrare i fenomeni di disgregazione e di lacerazione del tessuto solidaristico del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, andando a individuare chiaramente la ragione effettiva di questa sconfitta storica che la nostra classe ha subito e sta subendo. Sconfitta che ha la sua origine in tempi oramai lontani: nell'aver barattato da parte della cosiddetta "triplice", fortemente egemonizzata dalla CGIL di Luciano Lama, una riduzione salariale per una prospettiva politica che si immaginava prossima, con la presenza del Partito Comunista Italiano nella cosiddetta stanza dei bottoni. Eravamo nel

lontano biennio 1977-78 e nel momento in cui i lavoratori avevano ottenuto molteplici vittorie e le mobilitazioni in senso anticapitalistico erano in piena espansione, non solo in Italia, fu proprio Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, il più grande dell'Occidente, a reintrodurre la parola "austerità" come guida per una gestione razionale dell'economia, mentre sul terreno più specificamente sindacale la scelta definita fu la strategia dell'EUR, così denominata perché ufficializzata e scaturita nell'assemblea nazionale tenuta al Palazzo dei Congressi del quartiere EUR a Roma nel febbraio del 1978, in cui in cambio della moderazione salariale, i famosi "sacrifici", il sindacato chiedeva al governo, all'epoca guidato da Giulio Andreotti con l'appoggio esterno del PCI, un piano di investimenti produttivi, specialmente nel Mezzogiorno, per garantire la tenuta dei livelli occupazionali.

Inutile ricordare che niente di ciò fu concretamente realizzato e che questo cedere da parte del movimento dei lavoratori significò la premessa di ulteriori sconfitte, a partire dalla sconfitta alla FIAT del 1980, passando dalla sconfitta referendaria sulla scala mobile del 1985, fino ad arrivare alla stagione della concertazione con il governo Ciampi che suggellò la sconfitta definitiva del movimento operaio e l'ascesa del primo governo Berlusconi nel 1994-96 per arrivare, attraverso la successione di governi quali quello di Prodi, ai successivi di Berlusconi, ai governi cosiddetti tecnici, passando dai due governi Conte, fino all'attuale governo Meloni in carica dal 2022.

La situazione reale della nostra classe è oramai evidente: gli stessi centri studi sindacali confermano una deriva a cui occorrerebbe dare da subito una risposta. Ecco cosa leggiamo in una recente elaborazione della stessa CGIL: «Il lavoro povero (e più in generale i bassi salari) è uno dei principali problemi italiani. [...] Tra le cause dei bassi salari medi in Italia [vi è] il ricorso al part-time, la precarietà contrattuale e la discontinuità lavorativa. [...] Nel 2023 il salario lordo annuale medio nel settore privato si è attestato a 23 662 euro». [1]

Tipologia contrattuale	Salario lordo medio
Tempo indeterminato	28 540 €
A termine	10 302 €
Tempo di lavoro	Salario lordo medio
Full-time	29 508 €
Part-time	11 785 €
Media generale	23 662 €

Tabella 1: Salario lordo annuale medio (in euro) nel settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) per tipologia contrattuale e tempo di lavoro, 2023.

Osservando il salario medio disaggregato per tipologia contrattuale (tempo indeterminato, a termine) e tempo di lavoro (full-time, part-time) emergono dati ancor più terrificanti: i lavoratori a termine e quelli part-time hanno guadagnato nel 2023 salari lordi annuali rispettivamente di 10 302 euro e 11 785 euro. Ma la situazione generale, anche con i lavoratori a tempo indeterminato, è altrettanto terrificante. Esaminando la distribuzione per classi di importo della retribuzione annuale nel 2023, oltre 10 milioni di lavoratori dipendenti del settore privato (62,7%) ricade nelle classi inferiori a 25 mila euro lordi annuali, di cui oltre 6,2 milioni (35,7%) sotto i 15 mila euro lordi annuali.

Ret. lorda	N. lavoratori	Incidenza %
Fino a 5 000 €	2 365 869	13,6%
5 000-9 999 €	1 854 854	10,7%
10 000-14 999 €	1 983 830	11,4%
15 000-19 999 €	2 112 080	12,2%
20 000-24 999 €	2 580 758	14,8%
25 000-29 999 €	2 200 327	12,7%
30 000-34 999 €	1 339 561	7,7%
35 000-39 999 €	815 677	4,7%
40 000-44 999 €	542 666	3,1%
45 000-49 999 €	372 476	2,1%
50 000-59 999 €	471 548	2,7%
60 000-79 999 €	402 131	2,3%
80 000 € e oltre	340 824	2,0%
Totale	17 382 601	100,0%

Tabella 2: Numero di lavoratori dipendenti del settore privato (esclusi settore agricolo e domestico) e incidenza percentuale per classe di importo del salario lordo annuale (in euro), 2023

Anche la situazione occupazionale, in particolare per le nuove generazioni, è tragica. [2] Oltre la metà dei giovani italiani non lavora né cerca impiego. I numeri del terzo trimestre 2025 sono netti: su circa 12 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni, gli occupati sono 5,277 milioni, 190 mila in meno rispetto al 2023; i disoccupati sono 610 mila, in calo di quasi 30 mila; ma gli inattivi hanno superato quota 6,1 milioni, in aumento di 235 mila unità rispetto a dodici mesi prima (+4,0%). Per la prima volta da anni, più di metà dei giovani italiani nella fascia 15-34 non fa parte della forza lavoro: non lavora e non cerca lavoro. La contrazione dell'occupazione giovanile nel terzo trimestre 2025 non colpisce tutti allo stesso modo: il calo è netto tra chi ha la laurea o un titolo post-laurea, in diminuzione in tutte le ripartizioni geografiche. Al Centro la flessione è dell'11,8% (da 333 mila a 294 mila occupati), al Nord dell'8,9% (da 886 mila a 808 mila), al Sud del 2,0% (da 352 mila a 345 mila). I di-

plomati mostrano invece una maggiore tenuta: lieve crescita al Nord (+1,3%) e contrazioni più contenute al Centro (-3,5%) e al Mezzogiorno (-0,6%).

La lettura di questo dato è presumibilmente dovuta al fatto che la domanda di lavoro espressa dalle imprese nel secondo semestre 2025 si orienta verso professioni qualificate nei servizi, operai specializzati e figure tecniche operative, categorie per cui il diploma tecnico è spesso il titolo più adeguato.

Le professioni intellettuali ad alta specializzazione, quelle che assorbono la maggior parte dei laureati, hanno invece registrato un calo delle assunzioni complessivamente del 12,4%. Il sistema produttivo italiano, in questa fase, premia le competenze pratiche e punisce chi ha investito in percorsi accademici senza sbocchi tecnici chiari. Inoltre l'analisi dei tassi di occupazione fra uomini e donne restituisce un quadro contraddittorio all'interno della mai superata questione di genere. Il divario complessivo tra uomini (49,5%) e donne (37,9%) si attesta a 11,6 punti percentuali nel terzo trimestre 2025, ma la distribuzione cambia radicalmente in base al titolo di studio. Tra i giovani laureati il gap di genere si azzerava quasi completamente: solo 0,6 punti percentuali di differenza nel tasso di occupazione. Tra i diplomati il divario sale a 18,2 punti e tra chi ha solo la licenza media raggiunge i 16,7 punti. Per le giovani donne con qualificazione medio-bassa, il mercato del lavoro italiano resta strutturalmente chiuso. Le imprese pur esprimendo una domanda sostenuta proprio nei servizi, nel commercio e nelle attività turistico-ricettive – comparti dove la presenza femminile è tradizionalmente rilevante – con la qualità dei contratti offerti, part-time involontario e la scarsa conciliazione con la vita familiare, continuano a scoraggiare l'ingresso delle donne. Come rileva anche il rapporto sul divario donne e lavoro aggiornato a marzo 2026, le assunzioni a tempo indeterminato riguardano le donne solo nel 36,7% dei casi contro il 63,3% degli uomini. Al quadro già critico si aggiunge un indicatore che raramente viene citato nelle analisi aggregate: il tasso di disoccupazione giovanile di lunga durata, cioè coloro i quali sono senza lavoro da oltre 12 mesi.

Nel terzo trimestre 2025, questo dato sale al 4,3% tra i giovani maschi (+0,7 punti rispetto al 2024) e al 5,1% tra le giovani donne (+1,4 punti). L'aumento femminile è quasi il doppio di quello maschile. La permanenza prolungata nella disoccupazione produce un effetto di progressivo indebolimento delle competenze: più a lungo si resta fuori dal mercato, più diventa difficile rientrare. Chi rimane senza lavoro per oltre un anno rischia di perdere aggiornamento, reti professionali e fiducia nelle proprie possibilità. Il fenomeno è particolarmente grave perché si sviluppa in

silenzio, coperto dalle medie aggregate che mostrano un tasso di disoccupazione giovanile complessivamente in calo.

A fronte di questa tristissima e complicatissima situazione sociale per la gran parte delle masse lavoratrici, in particolare per le nuove generazioni e per le donne, sorge spontanea la classica domanda retorica, in particolare al gruppo dirigente CGIL. Perché a seguito di quello che gli stessi centri studi sindacali affermano e le maggiori agenzie statistiche confermano non si costruisce una battaglia sindacale effettiva su questi temi, ma si continua a baloccarsi con proposte di iniziative di leggi e raccolte firme che inevitabilmente non potranno che allungare i tempi della nostra asfissia organizzativa? Perché si continua a rinunciare a una battaglia unitaria e generalizzata sul salario, dividendo ulteriormente le categorie, che inevitabilmente risentono dei diversi rapporti di forza nei diversi settori industriali, commerciali e dei servizi e nelle diverse situazioni di mercato, compresi i lavoratori e le lavoratrici del settore pubblico?

Perché non si costruisce una battaglia generalizzata per un nuovo strumento di difesa automatica dei salari dall'inflazione che non sia l'indice IPCA, chiaramente inefficace, arrivando a disdettare l'Accordo della fabbrica del 2018?

Non solo questi temi non sono all'ordine del giorno della strategia sindacale, ma invece è stato appena sottoscritto, anche dai gruppi dirigenti della CGIL, il contratto dei lavoratori della scuola per il triennio 2025/27 dopo quello capestro del triennio 2022/24 che giustamente non era stato sottoscritto e che prevede a regime 140 euro di aumenti, e contemporaneamente si lancia il nuovo contratto del settore del credito, unitariamente con CISL e UIL e gli stessi sindacati autonomi, per altro maggioritari, per il triennio 2026/28, dove si rivendica una cifra di 518 euro lordi di aumento mensile a livello medio (3A4L). Un aumento che si somma a livelli stipendiali già alti e che non interessa settori marginali, essendo oltre 270 mila i lavoratori di questo settore. Come si potrà mai sviluppare una solidarietà reale nella massa lavoratrice se le differenze stipendiali e quindi sociali si acquiscono invece di uniformarsi?

Non abbiamo mai creduto ai complotti e neanche alla malafede, ma qualcuno dovrà pur rispondere. Nessuno può trincerarsi dietro al non sapere. Questa tragica situazione è quella che esiste nel corpo vivo della classe lavoratrice e nelle nuove generazioni, e se a queste ci aggiungiamo i 16,3 milioni di pensionati con un importo medio di 1253 euro al mese (dati nei primi nove mesi del 2025) ma di cui oltre il 53%, che vuol dire circa 9 milioni di ex lavoratori e lavoratrici, percepisce meno di 750 euro al mese, la situazione

sociale è pressoché chiara, così come dovrebbe essere chiaro il blocco sociale a cui una struttura di resistenza dovrebbe dare una risposta.

E che dire della battaglia sulla riduzione d'orario a parità di paga? Sarebbe questa l'unica battaglia reale affinché la massiccia e costante introduzione delle nuove tecnologie, compresa l'intelligenza artificiale, non determini una costante riduzione dei livelli occupazionali andando unicamente a sviluppare i livelli di produttività e quindi di sfruttamento dei lavoratori rimasti occupati. Nella realtà, a parte in qualche settore limitato del credito (Intesa San Paolo) dove attraverso la contrattazione di secondo livello si è ridotto l'orario a 36 ore invece che 37,5 ma plasmandolo su quattro giornate di 9 ore invece che di 7,5 ore, nel settore metalmeccanico con l'ultimo contratto si è arrivati esclusivamente a prevedere una commissione nazionale paritetica, passando nel concreto a un reale aumento delle ore lavorate, avendo previsto e accettato un ampliamento della flessibilità degli orari, con un aumento da 80 a 96 ore/anno previste per l'orario plurisettimanale, potendo arrivare a 48 ore settimanali, con le 16 ore eccedenti alle prime 80 maggiorate solo di un 8% e non retribuite come ore straordinarie.

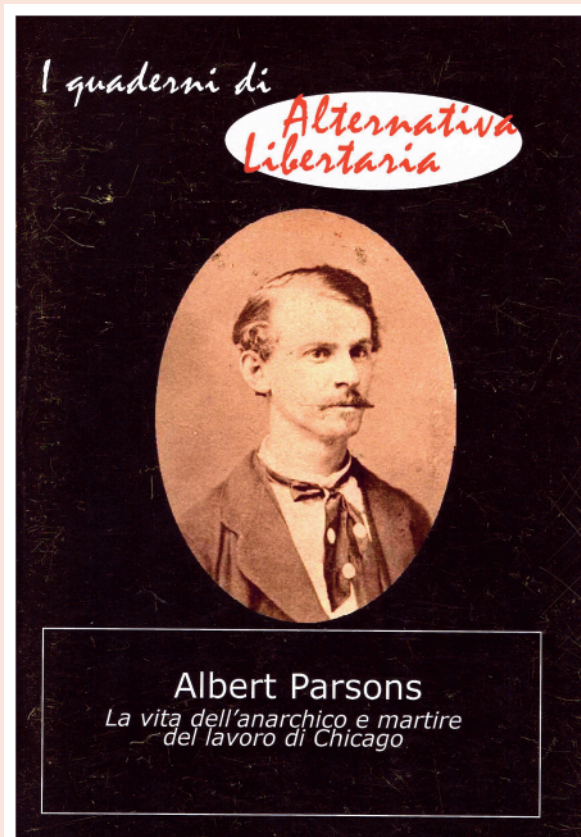
In più si è accettato di innalzare a 128 ore il tetto tra plurisettimanale e straordinario in quote esenti, cioè anch'esse non maggiorate come prestazione straordinaria, ma al solo 8% in più delle ore normali, per le aziende con più di 200 addetti e addirittura 136 per le imprese con meno di 201 lavoratori, cioè quelle più piccole. Inoltre delle 13 giornate di permessi retribuiti (PAR) di cui solo 5 erano a disposizione delle imprese, per le eventuali chiusure collettive o per periodi di cassa integrazione previste, altre due giornate sono a disposizione dell'azienda, diventando 7. Quindi abbiamo regalato altre 16 ore a nostra disposizione al padronato. E tutto questo in una categoria come quella dei metalmeccanici in cui i tassi di sindacalizzazione sono ancora mediamente alti e presenti, mentre in altri settori, in particolare quello dei servizi e della logistica, la giornata lavorativa di otto ore è ancora una conquista da definire concretamente. Se legghiamo questa situazione alla disamina dei dati salariali esposti in precedenza è evidente come la condizione sociale e normativa delle masse lavoratrici è ancora oggi fortemente deficitaria e frantumata in mille rivoli che impediscono di fatto una qualsiasi solidarietà e possibilità di riscatto e di emancipazione.

È in aperta critica a queste strategie fallimentari dei gruppi dirigenti sindacali la nostra presenza organizzata come militanti della lotta di classe all'interno delle strutture di resistenza dei lavoratori e delle lavoratrici. ●

Note:

- [1] *La questione salariale e le basse retribuzioni in Italia: Studio a cura dell'ufficio Economia della Cgil nazionale*, «CGIL», 24/05/2025 (<https://www.cgil.it/ci-occupiamo-di/economia-e-sviluppo/la-questione-salariale-e-le-basse-retribuzioni-in-italia-06bwe7km>).
- [2] *Report CNEL - Unioncamere con Istat, focus sulla condizione dei giovani nel mercato del lavoro*, «Ministero del lavoro e delle politiche sociali», 25/02/2026 (<https://www.lavoro.gov.it/pn-giovani-donne-lavoro/comunicazione/notizie/report-cnel-unioncamere-istat-condizione-giovani-mercato-del-lavoro>).

I dati delle tabelle sono tratti dal citato studio della CGIL su dati INPS.



L'opuscolo *Albert Parsons: La vita dell'anarchico e martire del lavoro di Chicago* è disponibile al contributo minimo consigliato di 5,00 €.

Per riceverlo, scrivi una mail a ilcantiere@autistici.org.

Il mondo secondo **Peter Thiel**: tecnologia, élite e fine della democrazia

Totò Caggese

Tecnologia, élite e crisi della democrazia: il caso Peter Thiel tra potere reale, ideologia e nuovi assetti globali.

Guardate che roba!

“Guardate che roba!”. È con queste parole che una persona stimata segnala su Facebook il comunicato dell’Associazione culturale Vincenzo Gioberti [1], che nelle scorse settimane ha organizzato a Roma un ciclo di conferenze riservate con Peter Thiel. Non per condividerlo, ma per prenderne nettamente le distanze. È proprio da lì che compare un nome poco noto ai più: Peter Thiel.

E da lì si apre un mondo.

Perché quel testo rimanda a qualcosa di molto più concreto: una parte delle élite tecnologiche globali che non si riconoscono più nei presupposti della democrazia liberale e che stanno elaborando modelli alternativi di organizzazione della società. Il punto, però, non è soltanto ciò che viene detto, ma il fatto stesso che queste idee circolino anche in Europa.

Chi è Peter Thiel

Peter Thiel è uno degli uomini che hanno contribuito a costruire l’infrastruttura del capitalismo digitale contemporaneo. Non è un teorico esterno al sistema, ma un attore interno ai suoi snodi decisivi.

Nato in Germania nel 1967 e cresciuto negli Stati Uniti, Thiel si forma tra filosofia e diritto all’Università di Stanford, un ambiente che ha avuto un ruolo centrale nella nascita della Silicon Valley. Già in questa fase emerge un orientamento politico e culturale critico nei confronti della democrazia liberale e dell’egualitarismo, che nel tempo si radicalizzerà.

Il suo ingresso nel mondo tecnologico avviene alla fine degli anni Novanta con la fondazione di PayPal, una delle prime piattaforme globali di pagamento digitale. Da quella esperienza nasce quella che verrà poi definita la “PayPal mafia”, una rete di imprenditori e investitori destinata a occupare posizioni chiave nell’economia digitale. Dopo la vendita di PayPal, Thiel diventa uno dei primi grandi investitori in Facebook, contribuendo alla crescita di una delle principali infrastrutture sociali del capitalismo contemporaneo.

Ma è con la fondazione di Palantir Technologies, nel 2003, che il suo percorso assume un significato ancora più marcato.

Palantir non è una semplice azienda tecnologica: è un’impresa che opera all’incrocio tra dati, sicurezza e potere politico, collaborando con governi, apparati militari e grandi aziende. È qui che la traiettoria di Thiel si definisce con maggiore chiarezza: non solo imprenditore, ma costruttore di strumenti decisionali. Parallelamente, Thiel assume una presenza sempre più esplicita nel campo politico. È stato tra i principali finanziatori della campagna di Donald Trump nel 2016 e ha sostenuto diverse figure della nuova destra americana, contribuendo a costruire un ponte tra Silicon Valley e ambienti conservatori radicali.



In questo intreccio tra tecnologia, finanza e politica si colloca anche il suo pensiero. Thiel ha più volte espresso posizioni critiche nei confronti della democrazia, arrivando ad affermare che libertà e democrazia non sono necessariamente compatibili. Le sue riflessioni attingono a fonti eterogenee – dal pensiero di René Girard alla teoria politica di Carl Schmitt – e si intrecciano con temi come il transumanesimo, la crisi dell'Occidente e il ruolo delle élite. In questo senso, Peter Thiel non è semplicemente un imprenditore di successo, ma una figura che incarna una trasformazione più ampia: quella di élite economiche che non si limitano a operare dentro il sistema, ma ne mettono in discussione i fondamenti.

Palantir: il potere dei dati

Palantir sviluppa software utilizzati da eserciti, agenzie di intelligence, forze di polizia e grandi imprese. Questi sistemi integrano enormi quantità di dati – dalle immagini satellitari ai flussi finanziari, fino ai dati provenienti da sensori e comunicazioni – e li trasformano in strumenti operativi per chi deve prendere decisioni. [2]

Non si tratta soltanto di raccogliere informazioni, ma di metterle in relazione, renderle leggibili e utilizzabili in tempo reale. È in questo senso che sono stati descritti come una vera e propria “sala di comando”, capace di concentrare e coordinare dati provenienti da fonti diverse per orientare l'azione.

Il software Gotham, uno dei principali prodotti dell'azienda, consente di mappare territori, analizzare reti relazionali e tracciare individui, ed è utilizzato tanto in ambito militare quanto nelle attività di sicurezza e controllo.

In diversi casi è stato impiegato per supportare operazioni di intelligence, gestione dei confini e analisi di scenari complessi.

Questa capacità di integrare dati e trasformarli in decisione rappresenta il vero salto di qualità. Qui il dato non è più informazione: è comando.

Palantir non interpreta il potere: lo rende operativo.

Finanza e potere

Negli ultimi anni, oltre cento tra banche, fondi pensione, compagnie assicurative e società di gestione patrimoniale europee hanno aumentato in modo significativo i propri investimenti in Palantir, portando il valore complessivo delle partecipazioni a decine di miliardi di dollari. [3]

Si tratta di un dato rilevante non solo per le cifre in gioco, ma per il contesto in cui si inserisce. Nonostante le controversie legate all'uso dei suoi sistemi in ambito militare, nelle politiche migratorie e nelle attività di sorveglianza, il capitale continua ad affluire.

Questo indica che non siamo di fronte a una deviazione, ma a una tendenza strutturale: il potere tecnologico non viene limitato, ma progressivamente incorporato nel sistema finanziario globale. Tecnologia, sicurezza e capitale tendono così a convergere in un unico spazio operativo.

In questo quadro si inserisce anche il passaggio romano. Nelle scorse settimane, Thiel ha riunito a Roma, in incontri riservati, un pubblico selezionato composto da accademici, finanziari ed esponenti politici. Il tema dichiarato – l'Anticristo – potrebbe far pensare a un esercizio teorico marginale. Ma le cronache restituiscono un quadro diverso: quello di un ambiente in cui economia, tecnologia e visione del mondo si intrecciano.

Non siamo davanti a un episodio isolato, ma a un vero e proprio laboratorio politico-culturale in cui si incontrano soggetti che operano già nei nodi decisionali del sistema.

Il nodo, infatti, non è mistico ma strutturale: la possibilità di un mondo in cui i forti diventano sempre più forti, e in cui la concentrazione del potere si presenta come una conseguenza naturale delle trasformazioni in atto.

Uso strategico dell'incertezza

Il linguaggio della crisi e del collasso non è una previsione. È una leva operativa che orienta capitale e potere. Serve a organizzare il presente, a giustificare investimenti, a ridefinire priorità strategiche. In questo senso, l'incertezza non è più un problema da gestire, ma uno spazio da presidiare.

Questa trasformazione si coglie con particolare chiarezza osservando l'evoluzione della guerra negli ultimi vent'anni.

Nel 2003, l'invasione dell'Iraq rappresentava ancora un modello di guerra industriale avanzata: bombardamenti massicci, superiorità aerea, impiego di grandi forze terrestri e occupazione del territorio. Il controllo si esercitava attraverso la presenza fisica, la logistica, la capacità di mantenere e difendere posizioni.

Oggi, nello scenario mediorientale, il conflitto assume forme diverse e dinamiche legate alla crisi con l'Iran mostrano un modello fondato su operazioni mirate, uso massiccio di droni e missili e integrazione di sistemi di sorveglianza e analisi dei dati.

Il campo di battaglia si è spostato dal territorio alle reti, dalla presenza fisica al controllo informativo.

La diffusione di droni a basso costo e sistemi guidati da intelligenza artificiale ha modificato radicalmente il rapporto tra attacco e difesa, rendendo possibile colpire obiettivi sensibili senza controllo di-

retto del territorio e comprimendo i tempi decisionali fino a livelli inediti. In questo contesto, il potere non si misura più soltanto in termini di forza militare, ma in termini di accesso ai dati, capacità di elaborazione e rapidità decisionale.

La guerra non è più solo distruzione: è gestione dell'informazione.

Conclusione

Il problema non è se queste idee siano vere o false. Il problema è che stanno già contribuendo a organizzare il mondo in cui viviamo.

Non siamo davanti a una provocazione teorica né a una deviazione marginale, ma a una trasformazione che riguarda i rapporti tra tecnologia, capitale e potere. Una trasformazione in cui il comando tende a concentrarsi, le decisioni a opacizzarsi e gli spazi democratici a restringersi.

In questo quadro, il linguaggio della crisi e dell'incertezza non descrive semplicemente la realtà: la costruisce. Legittima nuove gerarchie, giustifica nuovi strumenti di controllo, seleziona chi ha accesso ai nodi decisionali e chi ne resta escluso.

È qui che una lettura libertaria torna a essere necessaria.

Non per difendere una democrazia liberale già profondamente svuotata, ma per mettere in discussione la direzione in cui il potere si sta riorganizzando. Una direzione che tende a sottrarsi al controllo collettivo, a concentrarsi in pochi centri e a operare attraverso infrastrutture sempre meno visibili.

Il nodo, allora, non è solo tecnologico. È politico.

E riguarda la possibilità stessa di costruire forme di autonomia, di conflitto e di decisione collettiva in un mondo in cui il potere tende a diventare un sistema totalizzante. ●

Note

- [1] L'Associazione culturale Vincenzo Gioberti si richiama alla tradizione del pensiero classico e cristiano e sviluppa una critica esplicita alla modernità politica, in particolare alla democrazia e allo Stato. Nei suoi documenti propone una rilettura di modelli premoderni di organizzazione sociale e politica, arrivando a evocare anche forme di "nuovo feudalesimo".
- [2] Cédric Guigon, *Palantir, un Grande Fratello privato?*, «RSI», 30/09/2025, (<https://www.rsi.ch/info/dialogo/palantir-un-grande-fratello-privato--3153216.html>).
- [3] Sebastiaan Brommersma, Casper Rouffaer, Salsabil Fayed, *European funders bet big on tech giant Palantir despite concerns over human rights and democracy*, «Follow The Money», (<https://www.ftm.eu/articles/european-investors-palantir-investment>); Daniele Grasso, *Chi investe nella Palantir senza farsi troppi scrupoli*, «Internazionale», 31/03/2026, (<https://www.internazionale.it/notizie/daniele-grasso/2026/03/31/palantir-investimenti-europei>).

il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Asti

CDL Felix • Via XX Settembre, 112

Bari

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Bologna

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Capannori (LU)

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Genova

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Livorno

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Lucca

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Milano

Ateneo Libertario • Viale Monza, 255

Libreria Lato D • Via Signorelli, 1

LibrOsteria • Via Cesare Cesariano, 7

Piacenza

Libreria Fahrenheit 451 • Via Legnano, 4

Roma

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Pordenone

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Vittorio Veneto (TV)

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128

La guerra **logora** Trump e Netanyahu

Marco Veruggio

La crisi degli USA e del loro sistema di alleanze, Paesi del Golfo e Israele in testa, è ormai evidente, così come il ruolo di pompieri delle “opposizioni” liberali e sindacali. Per gli internazionalisti è una sfida con cui misurarsi.

L’annuncio, lo scorso 7 aprile, di una tregua che probabilmente durerà assai poco, è comunque l’occasione di fare un primo bilancio della guerra con l’Iran, provando ad analizzarne un po’ più in profondità alcuni aspetti.

Chiedersi chi ha vinto, almeno finora, pone un tema di metodo. Se, come scrive Clausewitz, la guerra «altro non è che la politica stessa, la quale depone la penna e impugna la spada, ma non cessa perciò di regolarsi secondo le proprie leggi», allora il giudizio dovrà basarsi sugli obiettivi politici dichiarati dell’attacco all’Iran – fine del programma nucleare iraniano e *regime change* – e prendere atto che non sono stati raggiunti. Stati Uniti e Israele hanno decapitato il regime e inflitto duri colpi all’apparato produttivo, logistico e militare iraniano senza piegarne né la volontà né tanto meno la resistenza. In compenso hanno messo fuori gioco (chissà quanto a lungo) quell’opposizione che nei mesi precedenti aveva resistito a una repressione brutale e conteso il terreno alle forze di sicurezza persino sul piano militare. E hanno spostato gli equilibri di potere interni al regime ancor più a favore dei *pasdaran*.

L’Iran ha dimostrato di essersi preparato alla guerra con una pianificazione strategica imperniata su un sistema di difesa decentrato e dunque in grado di resistere all’eliminazione dei principali centri di comando e su un sistema offensivo a base di missili e droni, spesso a basso costo, con cui ha saturato le difese nemiche, consumato le loro scorte, imponendo loro costi esorbitanti e, alla fine, bucadole. Già poco dopo l’attacco il Financial Times ammoniva che

USA e Israele nella guerra dei 12 giorni, quando l’Iran ha lanciato centinaia di missili contro Israele, hanno consumato le loro scorte di armi antimissile a un ritmo senza precedenti. Oggi l’esercito degli Stati Uniti valuta che la risposta iraniana possa mettere a dura prova le forniture di quelle munizioni cruciali, che già fatica a reintegrare, e ciò influenza non solo la guerra in Ucraina, ma anche i piani di guerra di Washington per eventuali conflitti con Cina e Russia.

Con droni e missili Teheran ha attaccato con relativa facilità gli snodi tecnologici della potenza militare americana e israeliana nella regione – tra cui i radar responsabili degli *early warning* e della difesa antimissile e i *data center* di Oracle e Amazon negli Emirati Arabi e nel Bahrein – ma soprattutto gli snodi strategici della loro politica.

I Paesi del Golfo, da sempre casa o rifugio temporaneo, luogo di affari o meta turistica per miliardari, finanzieri, avventurieri, evasori fiscali e latitanti, politici occidentali in cerca di sponsor (l’Italia ne sa qualcosa), oggi anche di influencer e fuffa guru, sono piombati da un giorno all’altro in uno scenario da incubo potenzialmente catastrofico per i loro affari. Israele, più ancora che nella guerra dei 12 giorni, ha visto crollare il mito di Iron Dome, svanire gli allarmi con ampio anticipo che consentivano alla popolazione di fluire ordinatamente nei rifugi e i nemici di cui era stata dichiarata la sconfitta (l’Iran) o l’annientamento (Hezbollah) risorgere.

Gli USA si ritrovano impantanati in una guerra che giova ai loro principali avversari – Cina e Russia in testa – e con le prime bare da consegnare alle famiglie dei soldati, la peggior sciagura che si possa augurare a un presidente americano. Il mondo intero vede minacciate forniture strategiche – petrolio, gas, elio (quindi microchip) e fertilizzanti, nonché le merci asiatiche che alimentano il commercio mondiale – e subisce rincari superiori a quelli degli anni Settanta. Perdipiù l’accordo di cessate il fuoco di fatto riconosce il controllo iraniano su Hormuz, su cui Teheran rivendica anche un pedaggio.

Le borghesie europee, tanto per cambiare, tentano di addossarsi l’un l’altra i costi del conflitto, confermando la propria irrilevanza e l’agonia del progetto di un polo imperialistico del Vecchio (in ogni senso) Continente. Francia e Germania sognano, rispettivamente, l’egemonia nucleare e le forze armate più grandi d’Europa. La Spagna un giorno nega le basi a Trump e il giorno dopo manda una fregata a difendere Cipro (a dicembre, analogamente, dopo il no al riarmo e al genocidio aveva aumentato la spesa mili-

tare di due miliardi e autorizzato una fornitura militare a Israele senza neanche passare dal parlamento). L'Italia si conferma imperialista straccione e Paese storicamente più prono d'Europa agli interessi americani (Sigonella fu l'eccezione che conferma la regola).

A differenza che in Iran, dove con smisurato cinismo il regime, almeno per ora, può sacrificare senza batter ciglio le vite degli iraniani pur di garantirsi la sopravvivenza, negli USA e in Israele l'impatto del conflitto ha prodotto degli slittamenti nell'opinione pubblica, reazioni sociali e lotte intestine nelle classi dominanti e negli apparati di Stato. L'attacco all'Iran vede la contrarietà di due americani su tre e sta costando a Trump un salasso di consensi a sei mesi dalle elezioni di *mid term*. Parte della base elettorale nazionalista e cristiana, che aveva votato Trump per le sue promesse isolazioniste e "pacifiste", è in rivolta, con ex autorevoli sostenitori come il giornalista Tucker Carlson che lo attaccano quotidianamente in modo virulento. La terza giornata No Kings, al di là della debolezza insita già nel *brand* e dei numeri (quanto affidabili non si sa) pare comunque aver mobilitato non solo le grandi aree urbane ma anche i centri più piccoli.

Tuttavia il principale sintomo della crisi è il conflitto interno agli apparati dell'imperialismo americano. Trump, dopo il consigliere Mike Waltz e la segretaria alla sicurezza nazionale Kristi Noem, ha licenziato anche la procuratrice generale Pam Bondi e la prossima epurata potrebbe essere Tulsi Gabbard, a capo dell'intelligence che all'inizio della guerra aveva negato la minaccia di un attacco iraniano. Il ministro della guerra Hegseth e il segretario di Stato Rubio sembrano aver emarginato il vice di Trump, Vance, a quanto pare contrario all'attacco all'Iran. Hegseth di recente ha anche pensionato anticipatamente, a guerra in corso, il proprio capo di stato maggiore e altri due militari di spicco. Lo scorso autunno, quando i vertici delle forze armate erano stati convocati in modo irrituale, senza preavviso né ordine del giorno, la freddezza dei generali verso Trump (che da par suo se ne era lamentato) era emersa in modo lampante e ora è filtrata anche nella base. Soldati e veterani contestano il governo apertamente rischiando dure misure disciplinari. Qualche settimana fa a bordo della USS Gerald Ford, la più grande e costosa (13 miliardi di dollari) portaerei della storia, è scoppiato un incendio che ha richiesto trenta ore per essere domato e ha mandato in fumo gli alloggi di



seicento marinai, obbligando il comandante a evacuarli. In precedenza c'era stato un guasto che aveva intasato i servizi igienici, e si fa strada l'ipotesi che i marinai, già esasperati da una missione della lunghezza inusitata di 10 mesi, prima in Venezuela poi in Medio Oriente, potrebbero aver appiccato loro le fiamme: un episodio che più che un film di guerra con John Wayne ricorda una commedia demenziale alla Mel Brooks.

In Israele ormai la censura non riesce più a occultare gli effetti degli attacchi iraniani. Chi può emigrare, tra gli altri la frustrazione apre crepe sempre più ampie nel muro della complicità con lo Stato, in cui riaffiorano le vecchie faide spentesi il 7 ottobre. Già un anno fa l'Israel Institute for Democracy rivelava che un quarto degli israeliani ha preso in considerazione l'idea di emigrare, ma si arriva al 40% tra gli intervistati di sinistra, al 35% tra quelli di centro e anche tra i laici di destra, con punte del 60% tra i giovani agiati, laici e con doppio passaporto. Perciò le manifestazioni contro il governo (inclusa quelle per l'introduzione della pena di morte per i "terroristi") non mobilitano più poche decine di militanti. Alla vigilia di Pasqua migliaia di persone hanno manifestato in decine di località, e in piazza Habima a Tel Aviv erano mille. La polizia ha attaccato e ci sono state decine di arresti, tra cui Alon-Lee Green, leader di Standing Together, l'organizzazione di sinistra che unisce militanti ebrei e palestinesi. I manifestanti hanno trovato una sponda anche nella Corte Suprema che, suscitando l'ira di Netanyahu, aveva autorizzato i presidi, in deroga ai divieti imposti dai militari. Ricorrendo a un'iperbole potremmo dire che ci sono quasi le condizioni per un *regime change*: non a Teheran, ma a Tel Aviv e a Washington. Ma non ci sarebbe nessuno disposto a guidarlo.

Nella crisi potenzialmente esplosiva in cui versano Trump e Netanyahu, partiti "progressisti" e sindacato, pur con modalità distinte nei due Paesi, sembrano aver adottato la stessa tattica: mandare avanti le frange più militanti e insofferenti a contestare i due governi, talora offrir loro una sponda limitata e indiretta, senza mai esporsi se non con dichiarazioni e iniziative istituzionali, in attesa delle urne. L'obiettivo è chiaro: cavalcare il malcontento e candidarsi a portare avanti le stesse politiche di Trump e di Netanyahu smussandone la asperità e soprattutto promettendo risultati più tangibili. Le critiche, infatti, non toccano mai la sostanza. Trump è accusato di aver colpito l'Iran senza un'adeguata preparazione e obiettivi precisi. A Netanyahu si rimprovera di dire no alla leva per tutti per non perdere i voti dell'estrema destra e di non avere un piano per chiudere la guerra. E, surrealmemente, sono accusati tutti e due dai loro

concittadini di essere l'uno succube dell'altro.

Dopo l'attacco all'Iran Peter Lerner, direttore del Dipartimento Relazioni Internazionali di Histadrut, la centrale sindacale israeliana, ha pubblicato un editoriale in cui accusa il movimento sindacale globale di «un'avversione istintiva all'uso della forza in qualunque caso», che però «talvolta può essere moralmente giustificata e persino necessaria per difendere le società democratiche da minacce violente». Negli USA il leader dell'United Auto Workers, Shawn Fain, resta pervicacemente abbarbicato alla proposta dal sapore dadaista di uno sciopero generale il primo maggio... 2028, in vista delle presidenziali.

I lavoratori iraniani e israeliani sono colpiti dalle bombe e dall'impatto economico della guerra. In Iran il sito SlingersCollective ha pubblicato alcune corrispondenze. Una arriva da una fabbrica di componenti auto, dove gli operai sono senza stipendio per il fermo della produzione, l'altra è di un addetto alle pulizie domestiche a Teheran e spiega che i colleghi sono rimasti senza impiego, perché molti dei loro datori di lavoro hanno abbandonato la capitale per rifugiarsi nelle loro ville nell'Iran settentrionale e in Turchia. In Israele Haaretz e siti come The Marker e Davar hanno parlato dei lavoratori edili uccisi dai missili iraniani nei cantieri e della scarsa sicurezza in cui si lavora non solo nelle costruzioni, ma anche nell'agricoltura e nell'assistenza domiciliare. Per Goldman Sachs la guerra costerà 10 mila posti di lavoro al mese ai lavoratori degli Stati Uniti, soprattutto nel turismo, nei pubblici esercizi e nel commercio al dettaglio. In Italia la notizia che il Ministero delle infrastrutture di Salvini ha tagliato un miliardo di euro per la manutenzione delle case popolari «a causa della guerra in Iran», smentita con poca convinzione, conferma che l'economia di guerra non risparmia nessuno.

Infine militarismo e culto della Patria si riaffacciano nelle aule scolastiche e universitarie, naturale premessa al ritorno della leva più o meno obbligatoria di cui si discute in tutta Europa. Tuttavia, oltre al suo inaccettabile carico di barbarie, la guerra ha in sé anche i germi per la maturazione di una coscienza politica di classe, internazionalista e antimilitarista tra milioni di proletari. Mentre l'opposizione istituzionale si preoccupa di lucrarne qualche votarello in più, la sinistra di classe dovrebbe buttarsi a capofitto nel tentativo di stimolare questo processo, difenderlo e coglierne i frutti. ●



Iran: guerra, crisi del regime e prospettiva rivoluzionaria

Confederazione iraniana del lavoro – all'estero

Il comunicato della Confederazione iraniana del lavoro – all'estero (ILC, con sede a Berlino) pubblicato a pagina 17 interviene su uno scenario di estrema instabilità, segnato dalla guerra e dalla crisi interna del regime iraniano.

Il testo propone una lettura netta: rifiuto della guerra e delle ingerenze imperiali, ma allo stesso tempo nessuna difesa della Repubblica islamica, indicata come responsabile diretta della repressione e del conflitto. Al centro viene posta la necessità di un'organizzazione autonoma della società – lavoratori, donne, giovani – come unica via per evitare sia la restaurazione del potere sotto nuove forme sia una “transizione controllata” dall'alto.

Un contributo che si inserisce nel dibattito internazionale sulle possibilità di trasformazione rivoluzionaria in contesti di guerra e crisi statale.

Confederazione iraniana del lavoro – all'estero (ILC)

La Confederazione iraniana del lavoro all'estero ha ufficialmente avviato le proprie attività il 23 febbraio 2024, con lo svolgimento dell'assemblea generale fondativa a Berlino, in Germania.

L'organizzazione è stata fondata da un gruppo di attivisti sindacali, giornalisti e militanti femministe che negli ultimi anni hanno partecipato al movimento operaio e alle organizzazioni della società civile in Iran e che sono stati recentemente costretti a lasciare il Paese.

La Confederazione nasce con l'obiettivo di far sentire, a livello internazionale, la voce dei lavoratori, degli insegnanti, dei giornalisti, delle donne, della comunità LGBT e, più in generale, dell'insieme della forza lavoro che vive in Iran, dando visibilità alle loro attività e alle loro lotte.

Essa si propone di stabilire relazioni con i sindacati e le organizzazioni sindacali di diversi Paesi, così come con le istituzioni internazionali del lavoro, al fine di ottenere sostegno per i lavoratori iraniani. Allo stesso tempo, intende sollecitare le organizzazioni sindacali internazionali a esercitare una pressione crescente sulla Repubblica islamica, in risposta alla repressione diffusa nei confronti dei lavoratori.

Un sostegno efficace al movimento operaio iraniano richiede la solidarietà internazionale dei lavoratori e dei popoli di tutto il mondo. Questa può realizzarsi soltanto attraverso un'azione coordinata tra sindacati di diversi Paesi e organizzazioni internazionali del lavoro.

Per questo, la Confederazione invita a sviluppare una comunicazione più ampia con i lavoratori e le la-

voratrici a livello globale e a rafforzare le iniziative di sostegno, così come le forme di pressione sulla Repubblica islamica.

La Repubblica islamica ha creato organizzazioni di facciata che si presentano come rappresentative dei lavoratori, ma che non sono indipendenti e applicano le politiche governative. Le organizzazioni autonome, nate dall'iniziativa di militanti sindacali, sono invece oggetto di repressione e non possono operare liberamente.

Per questo motivo, la Confederazione iraniana del lavoro all'estero si impegna a denunciare, a livello internazionale, la situazione inaccettabile e la repressione subita dai lavoratori iraniani.



Dichiarazione della Confederazione sulla guerra in corso e sulla necessità di un'azione rivoluzionaria 1° marzo 2026

L'assassinio di Ali Khamenei e di diversi dirigenti dei Guardiani della rivoluzione e del potere in carica costituisce un evento di grande portata nella storia iraniana. Esso infligge un colpo decisivo al cuore stesso dell'apparato repressivo e alle fondamenta della Repubblica islamica. La morte di colui che, per decenni, ha incarnato violenza, oppressione, miseria, bellicismo e la legge del più forte è stata, per milioni di iraniani, un momento di liberazione, uno sfogo per una rabbia a lungo repressa e una gioia immensa. La presenza della popolazione nelle strade e le reazioni sociali testimoniano la profondità dell'odio che la Repubblica islamica ha radicato nella società iraniana attraverso anni di crimini e massacri.

Questa gioia non è quella della guerra. Non è la gioia dei bombardamenti e della morte dei bambini. Non è la gioia dell'intervento delle potenze straniere. Questa gioia è quella di vedere scomparire il mostro che, appena due mesi fa, a gennaio, ha ucciso decine di migliaia di persone con le pallottole e la repressione, gettando la società in un oceano di dolore e rabbia. Le persone che oggi gioiscono sono le stesse che ieri venivano schiacciate sotto manganelli, proiettili e sbarre.

Tuttavia, bisogna dire la verità senza mezzi termini: questo colpo inferto al vertice dello Stato si è prodotto nel pieno di una guerra, imposta dall'alto e senza il consenso del popolo. Una guerra che minaccia vite umane, getta le città nel caos sanguinoso e cerca di paralizzare la società sotto il giogo della paura e della distruzione. Gli Stati Uniti e Israele, attraverso i loro attacchi militari, sono direttamente coinvolti in questo conflitto e devono essere condannati senza riserve. Nessun discorso "preventivo" o "difensivo" può giustificare questi massacri.

Ma va anche sottolineato: la Repubblica islamica e il Corpo delle Guardie della rivoluzione islamica non sono vittime di questa guerra, bensì i suoi principali artefici. Il governo che, per anni, ha strumentalizzato la società per i propri progetti militari e nucleari oggi ne paga il prezzo, crollando dall'interno. La morte di Khamenei non significa la fine della crisi, ma dimostra chiaramente che questo governo non è più in grado di mantenere la propria autorità di un tempo. Una struttura il cui capo è stato eliminato, impegnata in una guerra e confrontata con una società attraversata da rabbia e odio, è entrata in una fase di instabilità irreversibile.

Parallelamente, bisogna essere consapevoli che un vuoto al vertice del potere non implica necessariamente la realizzazione della volontà popolare. È proprio in momenti come questi che si mettono in atto progetti di controllo della società: "transizioni controllate", rimpasti e imposizione di alternative calate dall'alto, destinate a impadronirsi della rivoluzione e a sottrarre al popolo il proprio potere decisionale. Accordi segreti, riproduzione della stessa struttura sotto un nuovo volto, o imposizione di governi fantoccio sotto il nome di "stabilità" e "transizione": sono tutti tentativi di controllare la rivoluzione e impedire l'espressione diretta della volontà popolare. Questi scenari non significano la fine della Repubblica islamica, ma la perpetuazione dello stesso ordine repressivo sotto un'altra forma.

L'unica forza capace di neutralizzare questa tendenza è un'organizzazione indipendente, nazionale e popolare all'interno della società.

In un momento come questo, la questione principale per la società non è soltanto "opporsi alla guerra". Si tratta di sfruttare consapevolmente il vuoto creato per far avanzare il rovesciamento rivoluzionario. La guerra ha lo scopo di terrorizzare la società e sospendere la rivoluzione; la risposta del popolo deve essere quella di ricostruire e organizzare il proprio potere sociale proprio nel cuore di questa crisi.

La classe operaia, i lavoratori, i giovani, le donne e tutte le forze sociali devono sapere che nessuna forza esterna porterà la libertà. Solo una società organizzata può rovesciare definitivamente questo governo. Unirsi alle organizzazioni sociali esistenti, rafforzare le organizzazioni sindacali indipendenti e creare consigli, comitati locali e reti di cooperazione non è più una scelta, ma una necessità assoluta; è indispensabile sia per proteggere le vite umane in tempo di guerra sia per prendere nelle proprie mani il destino della società.

La Repubblica islamica è ferita e scossa. Non è più tempo di attendere, ma di agire. La vera fine della guerra non risiederà in un accordo tra governi, ma nel rovesciamento rivoluzionario di un ordine che ha trasformato la vita in un campo di battaglia.

Rivolgiamo un appello ai popoli del mondo, ai movimenti operai e ai difensori della libertà affinché si schierino dalla parte del popolo iraniano, e non dei governi e delle forze di guerra. Il vero sostegno è il sostegno al diritto del popolo a rovesciare la Repubblica islamica e a costruire un ordine umano, libero ed egualitario.

La lotta è entrata in una nuova fase. La repressione e la paura sono state sconfitte e si apre la possibilità di andare avanti. Una società che ha versato tanto sangue ha il diritto e il dovere di plasmare il proprio futuro.

Confederazione iraniana del lavoro – all'estero

L'ingiustizia del clima: un affare di classe

Carmine Valente

Le crisi internazionali di questi ultimi anni hanno fatto sì che la guerra da evento lontano, storicamente e geograficamente, sia oggi considerata una circostanza normale nel cuore del mondo occidentale; una sciagura che nella retorica del Novecento sembrava essere oramai retaggio del passato, e che ha contribuito a mettere in secondo piano la crisi climatica contribuendo ad accantonare anche i modesti progetti di contenimento delle emissioni climalteranti.

Eppure sia i conflitti e l'apparato militare, sia la distruzione che la guerra produce sono elementi scatenanti e moltiplicatori dell'inquinamento e del surriscaldamento. [1]

Ma apparato bellico e guerra sono elementi parziali, pur nella loro drammaticità, perché in realtà gli effetti dell'alterazione del clima non possono essere ricondotti a singoli eventi per quanto gravi e impattanti, e la gravità della situazione sta proprio nell'intreccio complessivo determinato da un sistema economico improntato allo sfruttamento delle risorse materiali e alla crescita esponenziale, che si sviluppa all'interno di un sistema chiuso – sistema pianeta – non espandibile all'infinito.

Non siamo sulla stessa barca

Siamo tutti nella stessa tempesta, ma non siamo sulla stessa barca. È questa l'immagine che meglio descrive la disuguaglianza climatica, una realtà dove il confine tra chi causa il danno e chi ne paga il prezzo è tracciato dalla ricchezza e dalla geografia.

Il riscaldamento globale non è un evento egualitario. Sebbene l'atmosfera non conosca confini, il modo in cui le emissioni vengono prodotte è profondamente sbilanciato: oggi le emissioni dell'1% più ricco – poco più di 80 milioni di persone – sono pari a quelle prodotte dai due terzi più poveri dell'umanità (circa 5 miliardi di persone). [2]

Eppure, sono proprio questi due terzi più poveri a trovarsi in "prima linea", esposti a siccità, inondazioni e carestie senza avere i mezzi economici per adattarsi o ricostruire.

Questa disparità crea quello che molti definiscono un "apartheid climatico", [3] mentre i ricchi possono pagare per sfuggire a ondate di calore, carestie e conflitti legati al clima, chi vive in povertà non ha i mezzi per adattarsi o migrare in sicurezza; dove i privilegiati possono pagare per sfuggire alla fame, il re-

sto del mondo rimane intrappolato in territori sempre più insospitati. Non è solo una questione ambientale, ma una crisi dei diritti umani: il fenomeno minaccia di annullare i pur limitati progressi compiuti negli ultimi cinquant'anni nello sviluppo globale, rischiando di spingere oltre 120 milioni di persone in più verso la povertà entro il 2030.

L'aggravarsi delle condizioni ambientali potrebbe generare fino a 140 milioni di "migranti climatici" [4] entro la metà del secolo, rispetto ai quali non vi è a oggi una adeguata tutela legale internazionale, ma anzi per far fronte alle conseguenze del cambiamento climatico potremmo assistere al consolidarsi di governi populistici che inaspriscono leggi razziste contro l'immigrazione, mettendo in discussione i già deboli diritti acquisiti promulgando misure restrittive dei diritti e delle libertà fondamentali.

Già oggi l'innalzamento del mare sta letteralmente mettendo sott'acqua interi territori e intere comunità.

Emblematica la situazione delle isole coralline polinesiane che ospitano micro comunità e microstati. Nell'arcipelago corallino di Tuvalu si è avviato un programma di immigrazione di massa per consentire agli 11 mila abitanti delle isole di trasferirsi in Australia prima di essere sommerso a causa dell'innalzamento del livello del mare. Una operazione che coprirà un arco di tempo di 39 anni, considerato che l'Australia si impegna a ricevere solo 280 cittadini di Tuvalu all'anno. Con molta probabilità il territorio delle isole finirà sotto le onde del Pacifico molto prima, infatti il livello di crescita dei mari non è costante ma accelera ogni anno e le difese naturali, barriere coralline e piante autoctone, vengono progressivamente distrutte determinando un combinato disposto che porterà questi atolli corallini a essere invasi dalle acque salate entro il 2050.

Se una presunta soluzione si è trovata per questa piccolissima comunità, pensiamo cosa attende gli abitanti di città popolate come Giacarta, che secondo stime delle Nazioni Unite ospita circa 42 milioni di abitanti concentrati su 660 chilometri quadrati. Per avere una idea degli ordini di grandezza si confronti con il Canada, che ospita poco più di 40 milioni di abitanti su una superficie di circa 9,9 milioni di chilometri quadrati. La follia demografica di questa megalopoli non è però il problema più importante e impellente da risolvere.

Giacarta sta letteralmente affondando, alcune aree stanno sprofondando 25–30 centimetri all’anno, mostrando plasticamente come il problema ambientale è di carattere multifattoriale: in questo caso a determinare l’inabissamento di interi quartieri è l’azione combinata della eccessiva estrazione di acqua dalle falde sotterranee, dal peso delle costruzioni e dall’innalzamento del livello del mare.

Se la risposta a Tuvalu si articola in un lasso di tempo di decenni, appare evidente che nella oramai ex capitale dell’Indonesia siamo già arrivati a un punto di non ritorno.

Le élite politiche ed economiche si stanno spostando nella nuova capitale in costruzione, Nusantara, e i ceti più ricchi abitano in immobili più arretrati dal fronte mare e in costruzioni più solide, hanno i mezzi finanziari per consolidare i terreni che sprofondano e sono proprio coloro che determinano il cedimento del terreno, con grandi centri commerciali, hotel di lusso e grattacieli che con massicce estrazione di acqua dal sottosuolo accelerano il collasso del suolo.

Le misure di tamponamento che si stanno attuando o progettando in questa parte del mondo, così come avviene in tanti altri luoghi, spesso non rispondono a un vero intervento di risanamento ambientale, ma rispondono alle logiche proprie del profitto che caratterizza qualsiasi approccio economico nel capitalismo. A Giacarta si costruisce una muraglia di centinaia di chilometri per arginare il mare, che favorisce gli interessi speculativi degli imprenditori del cemento; muro che peraltro poggiando sugli stessi substrati degli immobili sprofonda anch’esso, mentre non si mette mano alla rete idrica per favorire l’allacciamento delle comunità e delle piccole attività economiche che non hanno i mezzi necessari per farlo e continuano a estrarre acqua dal sottosuolo, contribuendo a perpetrare la subsidenza.

Si lavora e si vive nell’acqua

Le immagini della quotidianità di Giacarta confermano quello che in estrema e mirabile sintesi afferma il dilemma “socialismo o barbarie”. Se in queste località esotiche e lontane i cambiamenti climatici determinano già ora l’abbandono dei territori oramai non più salvabili, dalle nostre parti, in Italia, la situazione non sembra essere molto diversa.

Intere cittadine franano, Niscemi in Sicilia, Petacciato in Molise; straripamenti e inondazioni, nubifragi e siccità. 7 mila comuni, il 94,5% dei comuni italiani, presenta aree a rischio frane, alluvioni ed erosione costiera.

La realtà è che stiamo assistendo a una crisi di civiltà dalle molteplici dimensioni: una crisi ecologica, alimentare, sanitaria, finanziaria, etica e morale. Al

riguardo del decadimento etico e morale, basti pensare alla aberrazione dei “safari umani” durante la guerra in Bosnia (1992–96) dove facoltose persone dall’Italia e da altre parti d’Europa pagavano ingenti somme per diventare “cecchini del weekend” e sparare a inermi civili – donne, vecchi e bambini – dalle alture di Sarajevo.

Paghiamo il prezzo di un’espansione infinita in un ambiente finito, un potenziale conflitto catastrofico tra il capitalismo globale che si basa sulla crescita esponenziale del PIL e l’ambiente globale finito per natura.

Ecco che siamo di fronte a un nodo cruciale: affrontare il cambiamento climatico senza combattere la disuguaglianza è un’illusione e la disuguaglianza si combatte se si cambia il paradigma dell’economia capitalista – valorizzazione del capitale e appropriazione individuale della ricchezza prodotta, ricchezza che non è il frutto di un singolo ma il risultato di una cooperazione complessa tra migliaia di persone, tecnologie e conoscenze comuni; ovvero produzione sociale.

La crisi ambientale richiede, per i limiti che il sistema pianeta pone, non solo la socializzazione della ricchezza prodotta, ma come nella migliore tradizione del movimento operaio è urgente affrontare la necessità di un ribaltamento dei modelli delle forme di produzione, dei prodotti, della interconnessione con i territori, delle relazioni sociali. ●

Note

- [1] V. Carmine Valente, *Eserciti e emergenza ambientale*, «il Cantiere», n. 39, novembre 2025; Giuseppe Oldani, *La guerra lascia alle generazioni future distruzione e inquinamento*, «il Cantiere», n. 43, aprile 2026.
- [2] Dati Oxfam e Stockholm Environment Institute.
- [3] Il concetto è stato formalizzato in un rapporto del 2019 da Philip Alston, all’epoca Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti.
- [4] Secondo il Rapporto Groundswell della Banca Mondiale del 2021, nel 2050 i migranti climatici potrebbero arrivare a 216 milioni in tutto il mondo.



Il ruolo dello Stato all'interno dello scontro interimperialistico

Lino Roveredo

Stiamo assistendo a una trasformazione storica profonda del ruolo e della forma dello Stato moderno. Gli Stati-nazione, affermatasi come risposta alla frammentazione politica del periodo medievale, hanno costituito per secoli il quadro fondamentale entro cui si è sviluppato il capitalismo. I processi di centralizzazione del potere hanno reso possibile l'unificazione di spazi economici omogenei, funzionali alla formazione di mercati nazionali e all'espansione della borghesia. In questo contesto, il principio di sovranità statale e la costruzione dell'identità nazionale hanno operato come strumenti politici essenziali per l'organizzazione e la stabilizzazione dei rapporti sociali e produttivi.

Il mercato nazionale, lungi dall'essere uno spazio neutrale, si configura come un dispositivo politico regolato dallo Stato e funzionale al consolidamento del potere economico e sociale. Il nesso tra Stato-nazione e mercato nazionale tende strutturalmente a generare dinamiche competitive tra Stati, in quanto ciascuno è chiamato a garantire le condizioni di accumulazione del capitale entro il proprio spazio e a proiettarle verso l'esterno. Ne deriva una competizione sistemica che, pur assumendo forme storicamente variabili, incorpora al proprio interno la possibilità del conflitto, fino alla guerra.

Consolidato il mercato nazionale, la dinamica dell'accumulazione capitalistica spinge verso un'espansione oltre i confini statali. La ricerca di materie prime, nuovi mercati e opportunità di investimento non rappresentano una contingenza, ma una tendenza intrinseca al processo di valorizzazione. In questo senso, l'imperialismo – e, nella sua fase storica iniziale, il colonialismo – non costituisce una deviazione, bensì uno sviluppo coerente del rapporto tra Stato e capitale. Le conquiste coloniali, sostenute militarmente e politicamente dagli Stati, si inseriscono in una logica di espansione dei rapporti capitalistici su scala globale.

Questa dinamica appare con particolare evidenza nell'Ottocento, con fenomeni come la corsa all'Africa, durante la quale le potenze europee si spartiscono interi territori. L'ideologia della “missione civilizzatrice”, il richiamo al prestigio nazionale e alla grandezza dello Stato non si limitano a mascherare interessi economici, ma contribuiscono attivamente alla loro legittimazione, svolgendo una funzione

materiale nella costruzione del consenso e nell'organizzazione del dominio.

Nel contesto contemporaneo, il ruolo dello Stato non si riduce, ma si riorganizza su scala più ampia. L'emergere di potenze come la Cina, gli Stati Uniti, l'India e la Russia segnala il consolidarsi di formazioni statali di dimensione continentale, caratterizzate da una forte integrazione tra apparato politico, capacità produttiva e proiezione geopolitica. Gli Stati-nazione non scompaiono, ma vengono progressivamente gerarchizzati all'interno di un sistema internazionale sempre più polarizzato, in cui la dimensione territoriale, demografica ed economica assume un ruolo decisivo.

In questo quadro, la competizione tra potenze non può essere ridotta né a una pura logica economica né a una mera “volontà di potenza”: entrambe le dimensioni si intrecciano all'interno di strategie complesse di riproduzione del potere. Le forme contemporanee dello scontro inter-imperialistico tendono a privilegiare modalità indirette, in cui l'obiettivo non è tanto l'acquisizione immediata di risorse, quanto la modifica delle condizioni sistemiche entro cui gli attori rivali operano. Si afferma così una logica di competizione relativa, in cui il rafforzamento di un attore passa attraverso l'indebolimento strutturale dell'altro.

In tale prospettiva, le tensioni che coinvolgono aree strategiche come l'Iran o il Venezuela possono essere lette anche in relazione al controllo dei flussi energetici globali. La crescente centralità della Cina come principale importatore mondiale di petrolio rende questi flussi un terreno decisivo di competizione geo-economica: Pechino importa circa 10–11 milioni di barili al giorno, pari a oltre il 70% del proprio fabbisogno, con una quota significativa proveniente dal Medio Oriente. Più che determinare un controllo diretto e stabile delle risorse, le strategie messe in atto tendono a produrre condizioni di instabilità e incertezza che incidono sui costi, sull'accesso e sulla sicurezza degli approvvigionamenti.

Un ruolo cruciale è svolto da snodi strategici come lo Stretto di Hormuz, attraverso cui transita circa il 20% del petrolio mondiale e tra i 17 e i 20 milioni di barili al giorno, oltre a una quota rilevante del gas naturale liquefatto. Il controllo o la destabilizzazione di tali passaggi non ha soltanto un significato regiona-



le, ma si configura come uno strumento di pressione sistemica capace di incidere sull'equilibrio tra le grandi potenze, in particolare su quelle maggiormente dipendenti dalle importazioni energetiche.

Queste dinamiche si intrecciano con le trasformazioni interne alle economie capitalistiche avanzate. In una prospettiva materialista, la deindustrializzazione e la finanziarizzazione vanno intese come momenti di una più ampia ristrutturazione del capitale. Di fronte alle difficoltà di valorizzazione nella sfera produttiva, il capitale riorganizza la produzione su scala globale e, al contempo, intensifica il ricorso a strumenti finanziari, non in alternativa ma in integrazione con essa.

La finanziarizzazione non sostituisce la produzione, ma ne ridefinisce le condizioni, accentuando la dipendenza dei processi produttivi da dinamiche speculative e da logiche di breve periodo.

Con l'esaurirsi della fase del compromesso "socialdemocratico" tra capitale e lavoro, che aveva garantito una parziale redistribuzione della ricchezza, tali trasformazioni si riflettono anche sul piano politico-istituzionale. Più che determinare automaticamente esiti autoritari, esse ridefiniscono il campo delle possibilità entro cui gli Stati operano, restringendo gli spazi di mediazione e accentuando il ricorso a strumenti di controllo. In questo contesto, si possono osservare tendenze all'indebolimento delle garanzie formali e a una crescente gestione del conflitto sociale in termini di ordine pubblico, dinamiche riscontrabili anche nel caso italiano sotto il governo guidato da Giorgia Meloni.

Nel complesso, emerge un assetto in cui la competizione tra potenze, la ristrutturazione del capitale e la trasformazione delle forme statali si intrecciano in

modo sempre più stretto. Le contraddizioni del capitalismo contemporaneo non si manifestano solo sul piano economico, ma investono l'intero assetto politico e sociale, configurando un sistema caratterizzato da instabilità crescente e da conflitti che tendono a dispiegarsi simultaneamente su scala globale e interna.

L'acuirsi dello scontro tra potenze imperialiste, che riporta all'orizzonte la possibilità concreta di un conflitto globale, segna un passaggio storico in cui le contraddizioni del capitalismo si manifestano in forma sempre più violenta. In questo scenario, non è più rinviabile l'emergere di un protagonismo diretto della moltitudine degli sfruttati: un protagonismo capace di rompere con le mediazioni dominanti, di riappropriarsi della lingua della lotta di classe e di porsi apertamente il problema della trasformazione radicale dell'esistente.

La competizione tra le diverse frazioni del capitale – per quanto attraversata da contraddizioni interne – continua a scaricarsi sugli sfruttati, alimentando divisioni, conflitti e gerarchie che ne indeboliscono la capacità di risposta. Gli oppressi vengono così mobilitati, contrapposti e sacrificati all'interno di dinamiche che rispondono a logiche di potere e accumulazione che li escludono.

A questa frammentazione va opposta una rottura netta: la ricostruzione di una solidarietà internazionalista tra gli sfruttati non come principio astratto, ma come pratica materiale di lotta. Solo attraverso processi concreti di organizzazione, conflitto e cooperazione può emergere una forza in grado di contrastare l'intensificazione del dominio, dello sfruttamento e della guerra, aprendo la possibilità reale di un superamento dei rapporti sociali che li producono. ●

Scuola pubblica sotto attacco

L'agenda Valditara tra aziendalizzazione, tagli e disciplinamento

Alessandro Granata

Non è una riforma, è una trasformazione strutturale a tappe: la scuola viene sempre più piegata al mercato, svuotata della sua funzione critica e resa sempre più diseguale.

Non siamo di fronte a una semplice nuova stagione di riforme. Quello che sta accadendo sotto la guida del ministro Valditara è un vero e proprio progetto politico di ridefinizione della scuola pubblica italiana. Un progetto coerente, sistematico, portato avanti senza soluzione di continuità rispetto ai governi precedenti, che mira a trasformare l'istruzione da diritto universale a strumento funzionale alle esigenze del mercato.

La scuola ridotta a fabbrica di forza lavoro

Il cuore di questo progetto è l'aziendalizzazione dell'istruzione. Con il modello "4+2", il rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro e l'ingresso strutturale delle imprese nei percorsi formativi, la scuola viene progressivamente trasformata in una filiera produttiva.

Studenti e studentesse non sono più soggetti in formazione, ma lavoratori in addestramento. Non si formano cittadini consapevoli, ma individui pronti ad adattarsi a un mercato del lavoro precario, sottopagato e privo di diritti.

Dietro la retorica "dell'occupabilità" si nasconde una verità semplice: si abbassa il livello dell'istruzione per adattarlo a un sistema economico che non è in grado di offrire lavoro dignitoso.

L'istruzione tecnica sotto attacco

Prima la trasformazione in "indirizzo ordinamentale" della cosiddetta "filiera del 4+2" (dopo appena due anni di sperimentazione e un numero esiguo di corsi attivati). Ora abbiamo il riordino dei percorsi quinquennali con radicali modifiche ai quadri orari e all'impostazione didattica: queste due misure segnano una svolta profonda che – se portata definitivamente a compimento – rovescerebbe le funzioni del sistema scolastico secondario.

Le due "riforme" riducono i saperi e tagliano il tempo scuola, piegando i fini dell'istruzione tecnica alla logica aziendale. Ci vogliono far credere che in meno tempo si imparerebbe di più e meglio. Non è "modernizzazione" ma il ritorno a quel passato in cui certi percorsi scolastici erano del tutto strumentali alle esigenze del mercato del lavoro.

Meno sapere e più obbedienza

La riduzione del tempo scuola e il taglio delle discipline non sono misure neutre. Sono strumenti politici. Meno ore, meno contenuti, meno profondità significano meno capacità critica.

Parallelamente, si rafforza un modello autoritario: voto in condotta usato come strumento di esclusione, sanzioni disciplinari più dure, centralità del rispetto dell'autorità. La scuola non è più luogo di confronto e crescita democratica, ma spazio di controllo e normalizzazione.

Una scuola che educa all'obbedienza è perfettamente funzionale a un mercato del lavoro che chiede flessibilità, adattamento e silenzio.

La distruzione dell'unità del sistema pubblico

L'espansione dell'autonomia e della flessibilità curricolare segna un altro passaggio cruciale: la rottura dell'unità nazionale dell'istruzione. Già nel solco della autonomia differenziata si prefiguravano i LEP (livelli essenziali delle prestazioni) regionali.

Ogni scuola diventa un sistema a sé, modellato sulle esigenze del territorio, cioè delle imprese locali. Il risultato è una frammentazione crescente: titoli di studio che valgono diversamente, percorsi diseguali, opportunità divergenti.

È la fine dell'idea di scuola pubblica come strumento di uguaglianza. Al suo posto, un sistema che riproduce e amplifica le disuguaglianze sociali e territoriali.

Le imprese dentro la scuola: un cambio di paradigma

Con i "Patti educativi 4.0", le aziende entrano stabilmente nella scuola, non più come interlocutori ma come co-protagonisti. Possono influenzare contenuti, percorsi, metodologie.

È un passaggio di enorme portata: la formazione non è più guidata da finalità educative autonome, ma da interessi economici. La scuola perde sovranità culturale e pedagogica.

Nel frattempo, agli insegnanti si continuano a chiedere titoli, abilitazioni, sacrifici, mentre agli attori del mondo produttivo viene riconosciuto un ruolo

formativo senza alcun percorso equivalente. È una svalutazione evidente del ruolo docente.

Ridurre il tempo scuola significa la mortificazione delle conoscenze di base, contribuendo così al processo di abbassamento culturale. Il riordino prevede il taglio delle discipline umanistiche e scientifiche, producendo la disarticolazione dei saperi disciplinari.

Una scuola dello sfruttamento precoce

Abbassare a 15 anni l'età per l'attivazione dei progetti di Formazione Scuola Lavoro trasforma gli studenti in manodopera da addestrare a costo zero, prima ancora che abbiano avuto la possibilità di raggiungere la necessaria maturazione critica.

Una scuola aziendalizzata

La proposta è quella di un modello didattico asservito alle esigenze contingenti delle imprese locali, dimenticando che la scuola deve formare cittadine e cittadini e non semplice forza lavoro. Ne sono prova l'imposizione, di fatto, della didattica per competenze e delle UDA (unità di apprendimento) come unica metodologia accettabile e la richiesta di stipulare accordi con le imprese affinché in aula entrino "esperti del mondo imprenditoriale".

L'UDA, è vero, semplifica ed è molto più pratica, ma può essere più superficiale, poco approfondita e provoca un aggravio della progettazione didattica. In tutte le materie teoriche, o nelle parti teoriche delle discipline, matematica, grammatica sono non applicabili. Riducono e semplificano i contenuti – non a caso è il modello che si vuole usare per fare i libri di testo dei professionali.

Tagli, precarietà e impoverimento strutturale

Tutto questo avviene mentre si riducono le risorse. Tagli al sistema, dimensionamento scolastico, accorpamenti: meno scuole, più grandi, meno radicate nei territori.

La precarietà del personale resta irrisolta, gli stipendi continuano a perdere valore. Si riforma la struttura, ma si abbandonano le persone che la rendono viva ogni giorno.

È una strategia chiara: indebolire il pubblico per renderlo permeabile agli interessi privati.

Una scuola degli esuberanti

Oltre alla riduzione della qualità didattica vi è un taglio delle cattedre. La riduzione del monte orario annuale nel riordino dei percorsi quinquennali e l'incessante propaganda ministeriale per l'attivazione di indirizzi 4+2 comporteranno esuberanti e soprannumerari. In modo vile – in nome della osannata flessibilità e autonomia – è stato chiesto ai singoli docenti di deliberare nei collegi quale classe di concorso sarebbe stata tagliata: ci hanno messo gli uni contro gli

altri chiedendoci di decidere il collega che avrebbe perso il posto!

Una scuola dell'improvvisazione

L'avvio del riordino dei quadri orari, in assenza delle linee guida per le discipline e con il parere contrario del CSPI (Consiglio nazionale della pubblica istruzione) che invita l'amministrazione a considerare transitorio il decreto, limitandone la validità al prossimo anno scolastico, creerà gravi danni nei nuovi percorsi tecnici, sgretolando la serietà che da sempre caratterizza questo storico segmento del sistema d'istruzione.

I collegi docenti, convocati d'urgenza per deliberare come impegnare le ore di "flessibilità", sono stati costretti dai tempi a farlo per il solo primo anno, rinunciando a una visione d'insieme dell'intero curriculum quinquennale. La riforma, inoltre, viene avviata a iscrizioni concluse, quando le famiglie hanno già operato la scelta della scuola superiore sulla base di un'offerta formativa che verrà stravolta nel corso del quinquennio.

Una scuola a misura di impresa

L'attribuzione alle singole scuole di un'ampia flessibilità di organizzazione dei curricoli (per andare incontro alle esigenze produttive del territorio!) renderà la proposta formativa di ogni istituto diversa da quella degli altri. È così smantellato il principio di un primo biennio con tratti fortemente comuni negli indirizzi tecnici, obbligando studenti e studentesse a una scelta precoce e poco consapevole dell'indirizzo di specializzazione già al termine della scuola media. In aggiunta, la celebrata flessibilità mette in pericolo la comparabilità della preparazione degli studenti di analoghi indirizzi, minando così il valore legale del titolo di studio.

Una scuola di classe

Infine, questa riforma cristallizza le disuguaglianze: chi sceglierà l'istruzione tecnica, da questo momento in poi, verrà precocemente indirizzato verso binari professionali rigidi, limitando fortemente le proprie possibilità di proseguire gli studi universitari o di cambiare rotta nel proprio futuro. La scuola smette di essere un diritto e uno strumento di emancipazione per diventare un servizio formativo asservito alle logiche e richieste del mercato.

La grande menzogna: "è colpa della scuola"

A giustificazione di queste politiche si ripete sempre lo stesso mantra: la scuola non prepara al lavoro, la scuola è inefficiente, la scuola va cambiata.

Ma la realtà è un'altra. La disoccupazione giovanile, la precarietà, i bassi salari non dipendono dalla formazione, ma da un sistema economico incapace di

garantire diritti e prospettive.

Scaricare queste responsabilità sulla scuola serve solo a legittimare la sua trasformazione in senso aziendale.

Una scelta politica, non tecnica

Non esiste neutralità in queste riforme. Ogni scelta – dai curricoli alla disciplina, dai rapporti con le imprese ai tagli – risponde a una visione precisa della società.

Una società in cui:

- l'istruzione non emancipa, ma seleziona;
- il sapere non libera, ma serve;
- la scuola non è un diritto, ma un investimento economico.

Resistere è necessario

Di fronte a questo scenario, non basta analizzare. Serve prendere posizione.

Difendere la scuola pubblica oggi significa difendere:

- il diritto universale all'istruzione,
- la funzione critica del sapere,
- l'uguaglianza delle opportunità,
- la dignità del lavoro educativo.

Significa rifiutare una trasformazione che svuota la scuola del suo senso più profondo.

Perché una scuola ridotta a strumento del mercato non è più scuola. È un'altra cosa. E accettarlo senza conflitto significa consegnare il futuro dell'istruzione – e della società – a logiche che nulla hanno a che fare con la democrazia, l'inclusione e l'egualitarismo di fondo a cui tende la scuola.

Si continua a inseguire il mito della professionalità a discapito dell'eguaglianza. ●

Un saluto a Claudio Strambi (1965–2026)

Di Claudio innanzitutto ci piace ricordare che è stato un compagno anarchico di grande calibro umano, accogliente, amichevole e con grande spirito ironico, una persona piacevole con cui trascorrere il tempo sia nel condividere le lotte e gli ideali ma anche semplicemente nello scambiare due parole insieme. Il nostro è un semplice omaggio che va ad arricchire il tessuto della memoria; tra le molteplici esperienze ci piace ricordare che il nostro percorso di militanza e confronto si è intrecciato molte volte e oltre alle piazze abbiamo percorso insieme alcuni momenti politici e organizzativi importanti. Nel 1986 approdò alla Federazione comunista-anarchica pisana e tra il 1992 e il 1994 militò nell'Organizzazione Comunista Libertaria (OCL), contribuendo a un'esperienza significativa del movimento anarchico organizzato, in relazione con la Federazione dei Comunisti Anarchici. In quegli anni rafforzò il proprio impegno teorico e pratico, intrecciando l'attività politica con quella di elaborazione culturale. Aderì poi alla FAI restando un collaboratore assiduo della stampa di movimento: la sua firma ha arricchito testate come «Comunismo libertario», cui contribuì anche in una fase più recente tra il 2002 e il 2006, oltre a «Umanità Nova» e «A-Rivista anarchica». Formatosi nella scuola infermieristica, fu principalmente un sindacalista, militando per decenni in diverse organizzazioni di categoria. Fu tra i fondatori del circolo anarchico di vicolo del Tidi a Pisa. Scrisse tre volumi su Camillo Berneri (1897–1937), uno dei suoi autori preferiti nel campo dell'anarchismo, pubblicati con il Gruppo Kronstadt di Volterra tra il 2015 e il 2021. Vicino alla Biblioteca Franco Serantini sin dalla fine degli anni Ottanta, fu parte integrante della cooperativa che ne gestì le attività negli anni Novanta, offrendo un contributo costante e prezioso. Ci piace ricordare la sua grande umanità e affabilità con i compagni ma anche con chiunque lo avvicinasse, il suo grande spirito ironico e il sorriso coinvolgente.

“Chi ha compagni non muore mai” e per questo continuerai a scendere in piazza con noi nei nostri cuori e manterremo acceso il tuo entusiasmo, e se ti “fanno morto noi ti faremo vivo”.

Un saluto,



Le compagne e i compagni di Alternativa Libertaria

Affrontare il problema della delinquenza minorile, nell'ottica di scuola come comunità educante

Paola Perullo

So che quanto accaduto ha sconvolto molti di voi. Ha generato paure, domande, forse persino scoramento. Per questo vi dico: non lasciamoci vincere dal buio. Ai miei amati alunni, non fermatevi, non arrendetevi, studiate e preparatevi per il vostro futuro senza nessuna paura, ma solo unicamente con coraggio. Questa ferita non deve diventare un muro, ma un ponte: verso una scuola più attenta, verso una comunità più unita, verso un nuovo modo di stare accanto ai ragazzi, soprattutto a quelli che fanno più fatica, come magari quello che mi ha colpito, che forse nel profondo non saprà neanche perché, come non lo sapranno i suoi genitori. Se il Signore vorrà concedermelo io tornerò. Tornerò in classe, tra i banchi, dove ho sempre sentito di appartenere. Tornerò a insegnare, a credere nei giovani, ad accompagnarli nei loro passi difficili. Perché, nonostante tutto, insegnare resta il mio sogno, la mia vocazione, la mia gioia più grande.

Queste parole pronunciate dalla professoressa Chiara Mocchi, dopo essere stata accoltellata a Bergamo da un ragazzo di 13 anni, suo allievo, ci offrono l'opportunità di affrontare la questione della delinquenza giovanile in un modo serio e appropriato, senza prestare il fianco a strumentalizzazioni politiche che servono solo a rinforzare l'idea che ci sia bisogno di intensificare le misure di sicurezza poliziesche a scuola. Non è una presa di posizione, la mia, per giustificare l'atto criminoso, ma semplicemente un contributo ad argomentare il problema, con l'aiuto di valide ricerche, che dimostrano quanto la prevenzione di questi fatti sia lontana dalle misure punitive, messe in atto solo dopo che i crimini sono stati commessi.

Perché un adolescente compie un reato? Delinquenti si nasce? Un minore che commette un crimine va punito, educato oppure curato?

Se analizziamo le principali teorie criminologiche che sono state pensate nel corso della storia, molte di tali teorie sono descrittive, si limitano cioè a descrivere la correlazione tra fattori sociali e comportamentali delinquenti. Altre si rivolgono più alle qualità psicologiche dell'autore di reato, altre ancora si spingono all'estremo di voler individuare elementi

biologici tipici del delinquente. È evidente che esiste un divario di pensiero nell'analisi dello stesso fenomeno e questo può dare l'idea dell'incertezza e della vaghezza che caratterizzano il panorama scientifico sul tema. Senza giudicare certi impianti di pensiero è però importante sottolineare, in queste teorie, l'assenza di una ricerca verso le profondità degli affetti e delle dimensioni umane di chi, in un'età di sconvolgenti cambiamenti, si ritrova a confliggere con la società e con i propri simili, in un modo così violento e distruttivo. A un giovane caduto nei meccanismi delinquenziali, si può offrire una possibilità evolutiva sincera e valida per cambiare il suo destino? A questo proposito sarebbe interessante studiare i nuovi approcci teorici e pratici che coinvolgono le istituzioni preposte nell'ambito della salute mentale, del sostegno sociale, fino alla giustizia minorile, e capire se non risentono negativamente dell'assenza di comprensione dell'adolescente autore di reato. La delusione, ovvero il dramma vissuto dopo aver perduto la speranza di una vita migliore già nell'adolescenza, non può e non deve incontrare l'indifferenza degli adulti nel proporre un cambiamento valido.

A oggi, la condizione necessaria affinché una persona possa essere chiamata a rispondere di un reato commesso è che sia imputabile, cioè che abbia almeno 14 anni di età al momento del fatto e sia capace di intendere e di volere. Sotto i 14 anni non è punibile, perché secondo la valutazione del legislatore non si è ancora abbastanza maturi per poter valutare le conseguenze delle proprie azioni. Negli ultimi anni, soprattutto in ragione del proliferare delle cosiddette "baby gang", si sta riaprendo il dibattito sull'imputabilità dei minorenni anche al di sotto del quattordicesimo anno, sin dai 12 anni. Il mondo forense, i sociologi, gli psichiatri e gli psicologi si stanno domandando non solo se un minore abbia realmente la capacità di comprendere, ma soprattutto se sia utile per il suo recupero inserirlo nel circuito penale.

A ogni modo, il fine principale del processo minorile è sempre stato la rieducazione più che la sanzione, ma nel 2023 c'è stata una modifica delle prescrizioni in materia di misure cautelari, in ragione dell'aumento esponenziale dei delitti commessi dai minori. Con il decreto legge 123 del 15 settembre 2023, detto Decreto Caivano dalla località in cui nello stesso anno è avvenuta la violenza di gruppo di due

tredicenni, il processo minorile assume in parte caratteristiche più vicine al processo degli adulti. La componente punitiva, infatti, supera in questo caso quella rieducativa, che invece è stata la base fondante nell'ambito minorile. Le misure previste a integrazione, tra le altre, sono l'estensione dell'applicazione della custodia cautelare in carcere anche per i fatti di lieve entità riguardanti le sostanze stupefacenti, e l'applicazione del Daspo urbano, ovvero l'allontanamento da un determinato territorio che non sia quello di residenza del minore che abbia commesso reati come risse, violenze, percosse e minacce. Il provvedimento è procedibile d'ufficio, cioè applicabile anche senza denuncia delle vittime. Interessante sapere che in 34 Stati degli Stati Uniti non è prevista un'età minima per essere arrestati e negli altri il limite è fissato a 10 anni, mentre in alcuni i minori possono essere detenuti presso le carceri degli adulti se hanno commesso reati contro lo Stato. Sempre negli Stati Uniti solo nel 2005 la Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale la pena di morte per i minorenni.

Quale approccio alternativo al problema della delinquenza minorile? Come indica l'etimologia che deriva dal latino *adolescens*, participio presente del verbo *adolescere* (crescere), l'adolescenza è per definizione l'età del cambiamento. Si dice spesso, erroneamente, che l'adolescente è al tempo stesso un bambino e un adulto. In realtà egli non è più un bambino e non è ancora un adulto. In questa fase di transizione vive in una vera e propria "terra di mezzo", dove l'adolescente si avventura alla ricerca di autonomia e di nuovi e più complessi rapporti sociali. Tutto ciò porta a vivere una crisi che però non è una crisi patologica, ma una fisiologica instabilità, necessaria per la crescita e l'affermazione di una propria identità. Il termine "crisi" deriva dal greco *krisis*, ovvero scelta, decisione. La crisi può dunque diventare opportunità di mettersi in discussione, di porsi domande, di cercare soluzioni, di fare una trasformazione. Compito estremamente delicato, per chi lavora con gli adolescenti, è cercare di capire se ci troviamo di fronte a un processo di "crisi normale" che richiede solo rispetto e attesa, o se dietro a un determinato comportamento si nasconde una dimensione di distruttività e onnipotenza, espressione di alterazioni gravi dell'assetto psichico e affettivo di questi ragazzi.

Pertanto è fondamentale saper osservare, ascoltare, e soprattutto cogliere il significato veicolato dalle loro condotte rischiose, perché spesso possono nascondere urgenti richieste di aiuto. D'altronde difficilmente l'adolescente verbalizza di stare male, tendendo a esprimersi più spesso attraverso l'azione e il comportamento. Se ci riferiamo poi all'adolescente

che delinque, tale discorso diviene ancora più pregnante. Si tratta infatti di ragazzi che nella maggior parte dei casi agiscono senza avere alcuna consapevolezza del proprio malessere. Spostare l'attenzione sul contenuto psichico che muove il loro comportamento appare dunque essenziale per poter andare "oltre" quello che manifestamente ci propongono: significa andare ad analizzare il latente, ossia gli affetti che sono alla base della psicodinamica delle relazioni. Nella cultura della colpa, che si è sviluppata con l'avvento del Cristianesimo ed è ancora molto attuale, si afferma il principio per cui l'ordine sociale è garantito attraverso divieti e proibizioni, la cui infrazione induce (o dovrebbe indurre) sentimenti di colpa, rimorsi e angoscia.

Ma quello che, come insegnanti e operatori della scuola vista come comunità educante, ci sta a cuore è che si possa immaginare e poi pensare agli adolescenti, e in particolare ai giovani autori di reato, in termini di prevenzione e di cura del loro malessere psicologico, prima ancora che si arrivi a un'aula di tribunale. Ancor meno sembra efficace l'adozione di misure di controllo poliziesco a scuola, perché di fronte a un ragazzo in difficoltà che perde progressivamente la sua bellezza interna, divorato dalla rabbia o peggio dall'odio, è compito dei grandi capire e intervenire. Pensando in questo modo alla scuola come comunità educante, appare evidente che oggi la vera colpa sia quella di non intervenire in modo intelligente e sensibile, destinando risorse a un lavoro di ascolto e prevenzione in supporto agli insegnanti, da parte di operatori qualificati, in tutti i territori. Questo a mio avviso sarebbe più opportuno e più efficace della fornitura di metal detector da destinare alle scuole. ●

Bibliografia

Laura Castaldo, Pieritalo Pompili, Ilaria Lisai, *Giovani autori di reato: Delinquenti non si nasce*, L'Asino d'oro, Roma, 2025.

Crediti fotografici

pp. 5, 15, 19 • Pittogramma in Emma Goldman, *Mother Earth*, 1910; ripubblicato in *Freedom*, Freedom Press, London (GB), vol. 85:1, estate 2025.
p. 10 • Gage Skidmore / Flickr – CC BY-SA 2.0 (<https://flickr.com/photos/22007612@N05/51875327457>).
p. 14 • Grandjouan, *L'assiette au Beurre*.
p. 21 • Paul Nash, *Follow the Führer Above the Clouds*.
p. 30 • Emilio Longoni, *L'oratore dello sciopero*. Le opere a pp. 14, 30 sono tratte da *La memoria del Primo Maggio. Storia iconografica della festa dei lavoratori: gli inizi, il radicamento*, Marsilio, 1988.

Spagna 1936: tra guerra e rivoluzione

Mario Salvadori

Novanta. Tanti sono gli anni che ci separano dagli avvenimenti del luglio 1936 che in Spagna dettero il via a uno dei più grandi “assalti al cielo” nella storia della classe lavoratrice. Eppure, malgrado il tempo trascorso e le grandi trasformazioni avvenute in tutti i campi, questa vicenda continua a mantenere intatta la sua importanza per la vasta rivoluzione sociale che fu realizzata da una classe lavoratrice organizzata – in notevole parte – nel movimento anarchico.

Un movimento, quello spagnolo, con una storia particolare perché le società operaie che nel 1868 aderirono all'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la cosiddetta “Prima Internazionale”) adottarono, nello stesso tempo, anche il programma della specifica Alleanza della Democrazia Socialista fondata da Mikhail Bakunin; si venne così a creare un'organizzazione che, insieme alle rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di lavoro, perseguiva un programma collettivista, federalista, anarchico. Questo fatto produsse quella fusione tra sindacalismo e anarchismo che si affermò nel movimento libertario spagnolo di fine Ottocento, e poi nel 1910 con la fondazione della Confederación Nacional del Trabajo (CNT): una caratteristica che costituì la forza del movimento ma, nello stesso tempo, anche un suo limite politico.

La CNT era attesa da anni difficili: allo sviluppo iniziale fecero seguito la messa fuori legge e la repressione, l'assassinio dei suoi dirigenti da parte della polizia e di sicari prezzolati dai padroni, la clandestinità durante la dittatura del generale De Rivera. Ma furono anche anni che selezionarono e formarono una schiera di militanti ineguagliabili che, nel 1931, consegnarono una CNT con centinaia di migliaia di aderenti alla scena politica della nuova repubblica, nata dopo il crollo della dittatura di De Rivera e della monarchia. La CNT anarcosindacalista affrontò i successivi anni divisa tra una linea che privilegiava prima le conquiste operaie e il rafforzamento dell'organizzazione, e quella che gravitava intorno alla FAI [1] che puntava alla rivoluzione immediata; con il prevalere di quest'ultima la Confederazione dovette subire dure repressioni sia col governo di repubblicani e socialisti, che con la destra al potere. Infine, nel febbraio 1936, ci fu la vittoria elettorale del Fronte Popolare formato dai partiti del centro e della sinistra parlamentare, che la classe lavoratrice salutò

a suo modo liberando dalle carceri migliaia di prigionieri politici.

I settori più reazionari della borghesia, contrari al nuovo governo e sentendosi minacciati dalla lotta di classe del proletariato, appoggiati dagli agrari, dai falangisti, dalla Chiesa, si organizzarono apertamente per un colpo di Stato militare. Così il 18 luglio 1936 la grande maggioranza dei generali si ribellò, ma mentre il governo cercava di patteggiare con i rivoltosi negando nello stesso tempo le armi al proletariato, a Madrid, a Barcellona e in tante altre città, i lavoratori riuscivano a sconfiggere i militari. Laddove questo non avvenne il prezzo pagato fu altissimo, con migliaia di operai e di militanti politici e sindacali che vennero fucilati. Inoltre le indecisioni del governo finirono per agevolare il consolidamento territoriale dei generali rivoltosi che, aiutati dall'aviazione fascista italiana, trasportarono truppe scelte dal Marocco e occuparono in poco tempo circa la metà del territorio spagnolo, organizzandosi poi in una entità statale capeggiata dal generale Francisco Franco.

Nella parte repubblicana il proletariato che aveva sconfitto i militari non intendeva fermarsi alla semplice difesa della Repubblica borghese, ma voleva procedere a una vera e propria rivoluzione sociale. A Barcellona la classe lavoratrice, organizzata con la CNT-FAI, aveva riportato una grande vittoria a cui fece seguito l'istituzione del Comitato centrale delle milizie antifasciste, composto dai rappresentanti di tutti i partiti e sindacati, vero governo della Catalogna che si sovrapponeva a quello ufficiale della Generalitat, che per il momento restava in secondo piano per ratificare quanto deciso in altra sede. Così la CNT-FAI, nonostante che i Comitati rivoluzionari avessero in mano il potere effettivo nella regione, decisero di accettare il fronte antifascista e interclassista, e di accantonare (almeno momentaneamente nelle loro intenzioni) la rivoluzione sociale.

Proprio allora emersero i limiti politici del movimento libertario spagnolo che, nonostante i dibattiti e le risoluzioni precedenti, dimostrò una certa confusione di idee in merito al ruolo degli organismi di base rivoluzionari e alla loro difesa. Di fatto ci fu il rifiuto di “prendere il potere” quando questo – con la dissoluzione degli organismi statali – era già nelle mani dei comitati rivoluzionari nelle campagne, nei quartieri, nelle fabbriche, con le milizie e i tribunali

rivoluzionari, e di procedere alla trasformazione della società attraverso queste strutture della classe lavoratrice. Ci sembra evidente, in ogni caso, che sarebbe stata necessaria anche una forte e coesa organizzazione comunista anarchica, minoranza agente e motrice propulsiva, che già Bakunin aveva delineato a suo tempo dicendo ai suoi compagni che

isolati, operando ciascuno di propria testa, voi sarete certamente impotenti; uniti, organizzando le vostre forze – per quanto esse siano scarse in sul principio, – in una sola azione collettiva, ispirata dal medesimo pensiero, dal medesimo scopo, dalla medesima posizione, voi sarete invincibili. [2]

Si evidenziò quindi anche una carenza organizzativa, oltre che politica, non superata fino a quel momento dalla FAI.

Ma intanto i lavoratori, senza attendere direttive, erano andati oltre la risposta antifascista assumendo direttamente la responsabilità del funzionamento di industrie, commerci, servizi, aziende agricole. In Catalogna, la regione più industrializzata della Spagna, gran parte dell'economia era adesso sotto il controllo dei lavoratori e delle lavoratrici. A Barcello-na furono collettivizzati i trasporti urbani (tram, bus, metropolitana), organizzati e coordinati dai Comitati di Impresa, così come avvenne per le linee ferroviarie della regione. L'autogestione interessò altri servizi, come i ristoranti, gli alberghi, i grandi magazzini, fino ai parrucchieri, ai cinema, ai teatri, ai panificatori, ma fu ancora più profonda in tutta l'industria tessile, chimica, meccanica, del legno e delle costruzioni.

Anche al di fuori della Catalogna si procedette a collettivizzazioni che furono tanto più estese quanto più era radicata la presenza della CNT, ma è importante sottolineare che molto spesso anche la classe lavoratrice della UGT, legata al Partito Socialista che invece puntava alla nazionalizzazione delle imprese, era parte attiva in questa rivoluzione sociale. Il numero di lavoratori e lavoratrici coinvolte nelle collettivizzazioni industriali e dei servizi viene valutato in oltre un milione. Le forme organizzative erano diverse e andavano da un sistema consiliare che controllava i vari aspetti della produzione, e di fatto aboliva la proprietà privata, a comitati di controllo nelle imprese a capitale straniero o dove i proprietari erano rimasti al loro posto; il riflesso sociale di questo sistema autogestionario era quello di una particolare attenzione al contenimento delle differenze salariali, all'aumento della sicurezza sul lavoro, alla riduzione della disoccupazione, a un trattamento paritario tra uomo e donna. Tutto ciò, naturalmente, in una situazione di grande difficoltà dettata dallo stato di guerra

e dalla divisione territoriale del Paese che riduceva e stravolgeva il precedente mercato interno, con l'approvvigionamento delle materie prime problematico per le difficoltà della guerra e per l'accesso al credito in mano agli organi centrali della Repubblica che, mentre si batteva contro il fascismo, difendeva pur sempre gli interessi di classe della borghesia (che non potendo al momento opporsi alle collettivizzazioni cercava di circoscriverle e di frenarne lo sviluppo). In Catalogna lo stato di fatto fu sancito, nell'ottobre 1936, con il Decreto sulla collettivizzazione e il controllo operaio, un compromesso tra la classe operaia e la borghesia che legalizzava l'autogestione – limitandola – e che comunque fu sempre ostacolato e sabotato dai partiti repubblicani e dagli stalinisti che premevano per il rispetto della proprietà privata e per la sola nazionalizzazione delle aziende rimaste senza i loro proprietari.

Nelle campagne la collettivizzazione fu praticata in tutto il territorio repubblicano: i grandi proprietari furono ovunque espropriati e le loro terre autogestite, quelle degli affittuari e dei contadini vennero messe in comune nelle collettività a cui si aderiva volontariamente; infatti generalmente veniva rispettato il diritto del piccolo proprietario a produrre in proprio a patto che non impiegasse personale dipendente e non creasse un danno alla comunità. I dati sulle collettivizzazioni sono contrastanti e non possono essere completi visto il periodo attraversato dalla Spagna. Secondo lo storico Frank Mintz nelle campagne fu coinvolto un minimo di 758 mila collettivisti mentre altri citano cifre molto maggiori; nel 1938 i dati ufficiali davano un totale di 2 213 collettività agricole nonostante la guerra e gli ostacoli – nonché la repressione – posti dal governo centrale. Le collettività si coordinarono anche a livello regionale: nel febbraio 1937, in Aragona, 450 villaggi con 300 mila collettivisti decisero di federarsi. L'autogestione nelle campagne raggiunse buoni risultati e soprattutto nei latifondi espropriati vide l'aumento della superficie coltivata e quello della produzione, dando così un notevole contributo anche al sostentamento delle città e dei combattenti. Sul piano sociale viene riconosciuto il netto miglioramento delle condizioni della popolazione nelle campagne dove, oltre a raggiungere una alimentazione finalmente sufficiente, si introdusse l'assistenza medica e ospedaliera gratuita, l'apertura o la riorganizzazione delle scuole con metodi moderni, il coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici in tutte le decisioni. È da rilevare che più piccole erano le comunità e più profondo risultava il coinvolgimento del commercio e dell'artigianato nel sistema autogestito. Molto spesso la retribuzione del lavoro era familiare anziché individuale, volendo attuare il

principio “da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo le sue necessità”, ma vi furono anche molte sperimentazioni di totale messa in comune dei prodotti e di abolizione del denaro. Non mancarono comunque le contraddizioni, come in quelle comunità agricole in cui il salario delle donne continuava a essere inferiore a quello maschile. Quando questo sistema si proiettava su una più vasta estensione di territorio le collettività si confondevano con l'amministrazione municipale assicurando l'insieme della vita economica, sociale, culturale del comune.

C'è inoltre da dire che la rivoluzione sociale che investì la Spagna repubblicana non si limitò alle importanti realizzazioni nel campo economico, ma si estese a molti altri aspetti, come quello dell'insegnamento (grande era l'esperienza libertaria nel settore dell'istruzione che veniva vista anche come rivoluzione pedagogica), dei rapporti sociali, mentre si faceva strada un diverso ruolo della donna che scuoteva i tradizionali rapporti familiari e di genere. [3]

Contro tutte le realizzazioni rivoluzionarie era presto iniziata una forte opposizione della borghesia, più timidamente in Catalogna, che si concentrava principalmente nella denuncia di una presunta inefficienza delle collettività e sulla necessità dello scioglimento delle milizie operaie e della loro incorporazione nell'esercito regolare per vincere la guerra. L'offensiva ideologica fu talmente insistente che infine anche la CNT e la FAI si piegarono alla “necessità” della militarizzazione delle milizie che, a conti fatti, servì solo a disarmare la rivoluzione e incise negativamente sull'entusiasmo delle masse senza ottenere grandi vantaggi operativi dal punto di vista militare. Si scese infatti sul terreno in cui i militari golpisti erano più forti sia dal punto di vista della preparazione che degli appoggi internazionali (si pensi agli aiuti militari forniti a Franco da Italia e Germania, mentre la Repubblica era sottoposta al blocco del Comitato di non intervento formato dalle grandi potenze), affrontando la situazione senza la necessaria flessibilità. Niente fu tentato, per esempio, per cercare di portare lo scompiglio nelle retrovie fasciste con azioni di lotta, di sabotaggio, di guerriglia, oppure proclamando l'indipendenza del Marocco spagnolo da cui provenivano truppe scelte di etnia magrebina. [4] Infine la CNT e la FAI, accettando la logica della sola lotta antifascista, decidevano di entrare nel governo catalano nel settembre 1936 e in quello centrale il 4 novembre successivo. Questa grave decisione, che seppur errata poteva avere un senso tattico per la difesa delle collettivizzazioni, fu perseguita oltretutto senza chiarezza e determinazione; fu sacrificato così ogni progetto rivoluzionario senza considerare che ciò avrebbe comportato la sconfitta pure sul terreno

militare. Come ebbe successivamente a scrivere l'anarchico Diego Abad de Santillan:

Sapevamo che non era possibile far trionfare la rivoluzione se non si vinceva la guerra, ed alla guerra sacrificammo tutto. Sacrificammo la rivoluzione stessa, senza renderci conto che questo sacrificio comportava anche quello degli obiettivi della guerra. [5]

L'attacco alle realizzazioni rivoluzionarie, se aveva come base sociale la borghesia, trovava un indispensabile appoggio politico nel Partido Comunista de España (PCE) che in pochi mesi era cresciuto enormemente con l'abile infiltrazione nei vertici del Partito Socialista, dell'esercito, della polizia, facendo inoltre leva sull'effetto propagandistico dei volontari antifascisti delle Brigate Internazionali e sugli aiuti forniti da Stalin (pagati con il trasferimento in URSS della maggior parte delle riserve di oro della Banca di Spagna), preoccupato in realtà di qualsiasi sbocco rivoluzionario e che valutava la guerra in corso come carta da spendere per giungere a nuove alleanze internazionali. Nella primavera del 1937 i settori borghesi, forti del ricostituito apparato statale della Repubblica e della autonoma Catalogna, decisero che era venuto il momento di regolare i conti con le forze rivoluzionarie; ciò non poteva che avvenire a Barcellona, là dove il proletariato esprimeva la maggiore forza. Il 3 maggio 1937 reparti di polizia, agli ordini di Rodríguez Salas del Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), omologo catalano del PCE, assaltavano la centrale telefonica che era gestita legalmente dai lavoratori del settore. In breve tempo tutte le fabbriche scesero in sciopero, si mobilitarono i comitati di difesa nei quartieri operai, mentre avvenivano scontri con le forze di polizia, appoggiata da reparti armati del PSUC e dei nazionalisti catalani, che provocarono complessivamente centinaia di vittime (tra questi anche gli anarchici italiani Camillo Berneri e Francesco Barbieri, sequestrati e poi uccisi dagli stalinisti) e un migliaio di feriti. La città era in gran parte in mano ai Comitati rivoluzionari e ai proletari che facevano riferimento alla CNT-FAI, mentre dei reparti composti da militanti confederali che erano pronti a marciare su Barcellona vennero bloccati da esponenti anarchici che si adoperarono per raggiungere un accordo; così i lavoratori, disorientati dalle indicazioni date dai loro dirigenti, abbandonarono le barricate ma percepirono subito l'entità politica della sconfitta. Infatti, nonostante le promesse governative, gli operai vennero disarmati, centinaia furono imprigionati, mentre il POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista), che si era schierato dalla parte dei lavoratori, venne messo fuori legge e il suo

segretario Andreu Nin sequestrato ed eliminato. Cosa questa che era impossibile fare con la CNT-FAI che comunque uscì da queste vicende politicamente indebolita. Emblematico è il caso dell'Aragona dove il Consiglio regionale presieduto dall'anarchico Joaquín Ascaso venne sciolto nell'agosto '37 dal nuovo governo di Negrín; subito dopo le collettività vennero soppresse a mano armata da alcune divisioni sotto il comando del comunista Lister, che scatenarono il terrore nelle retrovie mentre le divisioni confederali erano impegnate al fronte contro l'esercito franchista. A questo stato di cose aveva cercato coraggiosamente di dare una risposta il raggruppamento degli Amigos de Durruti, dal nome del prestigioso militante anarchico morto nella difesa di Madrid, che aveva esortato i lavoratori a non abbandonare le barricate rivendicando «una Giunta rivoluzionaria. Esecuzione dei colpevoli. Disarmo dei Corpi armati. Socializzazione dell'economia. Dissoluzione dei partiti che hanno assalito la classe operaia»; [6] ma la lucida azione di questi compagni difficilmente poteva avere possibilità di successo per la negativa situazione che si era venuta a creare e che coinvolgeva tutto il movimento libertario.

Ci siamo soffermati sulle giornate del maggio '37 a Barcellona perché queste costituiscono uno spartiacque che separa definitivamente il binomio «guerra e rivoluzione», anche se continuarono a sopravvivere, tra molte difficoltà, le collettivizzazioni. Il resto, nonostante la crescente militarizzazione della Repubblica, fu una lenta parabola che disegnò lo svolgersi delle vicende della guerra civile e che si concluse con la vittoria militare di Franco. Il primo aprile del 1939 cessava il conflitto ma non il sacrificio di migliaia di uomini e donne attraverso le fucilazioni di massa e la prigionia, o con l'internamento nei campi di raccolta in Francia per quelli che erano riusciti a fuggire. Eppure, nonostante questo epilogo, rimane intatto il grandioso insegnamento delle trasformazioni sociali ed economiche che la classe lavoratrice spagnola riuscì a realizzare in quegli anni dopo decenni di lotte. Una realizzazione che ancora oggi può costituire una valida indicazione, pur tenendo conto dei grandi cambiamenti che da allora ci sono stati ovunque sotto il profilo economico, sociale, culturale, oltre che nella composizione delle classi. Rimangono inoltre come lezione, per il movimento anarchico, tutti i problemi teorici e strategici sollevati dalle vicende spagnole; da queste carenze e da questi errori, ma non solo da questi, noi comunisti anarchici abbiamo tratto le considerazioni politiche e organizzative per continuare la lotta per una società comunista e libertaria. ●

Note

- [1] La FAI viene fondata nel 1927 come federazione di gruppi formati sulla base della affinità e per contrastare le tendenze riformiste nella CNT.
- [2] Mikhail Bakunin, *Il socialismo e Mazzini. Lettera ai miei amici d'Italia*, in *Opere complete*, vol. II, Edizioni Anarchismo, Catania, 1976, p. 72.
- [3] Emblematica fu l'attività sociale e politica dell'associazione Mujeres Libres che organizzava migliaia di donne libertarie.
- [4] In questo senso si era espresso Camillo Berneri sul n. 3 di «Guerra di classe» del 24 ottobre 1936.
- [5] José Peirats, *La CNT nella rivoluzione spagnola*, Edizioni Antistato, Milano, 1977, vol. I, p. 274.
- [6] Agrupación de los Amigos de Durruti, *Verso una nuova rivoluzione*, Quaderni di Alternativa Libertaria, 2006.



L'angolo delle Brigate a cura di Rosa Colella

Il vecchio muratore

Ho girato mezzo mondo
con la cazzuola e il filo di piombo,
ho fabbricato con le mie mani
cento palazzi di dieci piani:
tutti in fila li vedo qua
e mi fanno una grande città.
Ma per me e per la mia vecchiaia
non ho che questa catapecchia.
Sono di legno le pareti,
le finestre non hanno vetri
e dal tetto di paglia e di latta
piove in tutta la baracca.
Dalla città che ho costruito,
non so perché sono stato bandito.

Gianni Rodari

Questa è la nostra fame!

Questa è la nostra fame!
Cadde dal cassone di un camion un
ragazzo.
La notizia non apparve nei titoli del
telegiornale.
Non se ne curarono le cronache della
speranza.
Solo una donna e una famiglia
si fermarono dietro il cimitero e
agitano la mano,
come se stessero salutando l'intero
Paese
senza testimoni.
Dissero:
«Questa è la nostra fame!»

Poi cadde un sacco di farina dal
cassone del camion.
Uno disse: «Questo è mio»
Un altro ribatté: «No è mio».
Un terzo gridò, lacerando l'aria con i
denti:
«È mio!»

Il sacco si spaccò
e ne uscirono la cenere di un
altro giorno, ossa polverizzate
e resti di un Paese.
Nessuna esplosione,
nessun comunicato urgente,
nessun aereo.
Cadde un sacco strappato,
si sparse nell'aria come polvere
antica che nessuno abbracciò.
Tutti dissero, con la bocca
incollata alla terra:
«Questa è la nostra fame!»

Fedaa Zeyad

La cecità del mondo

Se il tuo cuore è di pietra
Se i tuoi denti sono zanne
Se la tua spalla è sorella dei bastoni

Se il tuo dito è padrone del grilletto
Se la tua mano non riesce a stringere
un'altra mano

Come puoi amare gli altri?
Se il tuo passo scandisce la guerra
Se il tuo braccio spara sugli affamati
Se dai l'assedio ad acqua, farina e

grano
Se radi al suolo erba, papaveri e ulivi
Se il fischio dei proiettili è la tua

canzone
Come puoi salutare il volo delle
colombe?

Se bombardi la mia chiesa e la mia
moschea

Se il tuo Dio è un mercante d'armi
Se profani le mie lapidi nel cimitero
Se lavi i miei morti con la tua polvere
Se il mio sudario è il tuo vessillo
Come puoi ascoltare le mie preghiere?

Se la tua stagione è senza stagione
Se il mio raccolto è il tuo rogo
Se uccidi chi cucina e gli operatori
umanitari

Se ferisci il cielo e il mare
Se il mio campo è ostaggio dei tuoi
coloni

Come pretendi di versare lacrime?
Se il tuo rimedio è radere al suolo
ospedali, scuole e campi
Se il tuo letto è il tuo carro armato
Se il tuo abbraccio è un groviglio di
odio

Se il tuo amore è il canto di una
cannoniera
Se circondi la mia terra con le tue
catene

Come puoi pretendere che essa sia la
tua terra?
Tahar Bekri

Amico mio, sai cos'è il dolore?

Piangi e nessuno ascolta le tue
lacrime.

Quando il corpo non sente più
le ferite ma il freddo sì,
senza il calore di un abbraccio.
Il dolore,

quando per tutti il tuo popolo
non è altro che un'immagine.
Il dolore.

Un coltello ti entra nella schiena
e qualcuno ride, il dolore che
non senti più
è parte di te
cresciuto con te.

È il dolore che nessun altro può
sentire,



abita il cuore e ci resta per sempre.
E a chi ti chiede "come va?"
Tu sorridi e dici "sto bene"...
Solo allora senti il dolore.

Anan Yaesh

Solo a Gaza;
dormi contando i razzi invece delle
stelle.

Ti svegli, se ti svegli,
con gli uccelli che cantano invece...

Ok, ok, devo ripeterlo.

Solo a Gaza;
dormi contando i razzi invece delle
stelle.

Ti svegli, se ti svegli,
con il rumore delle bombe
invece che degli uccelli.

Solo a Gaza;
dormi senza sapere
se e come ti sveglierai.

A Gaza,
dormi a casa
e ti svegli sotto le macerie.

A Gaza,
dormi con intere parti del corpo
e ti svegli senza una mano o una
gamba.

A Gaza,
dormi con la famiglia e gli amici,
e il giorno dopo sei solo.

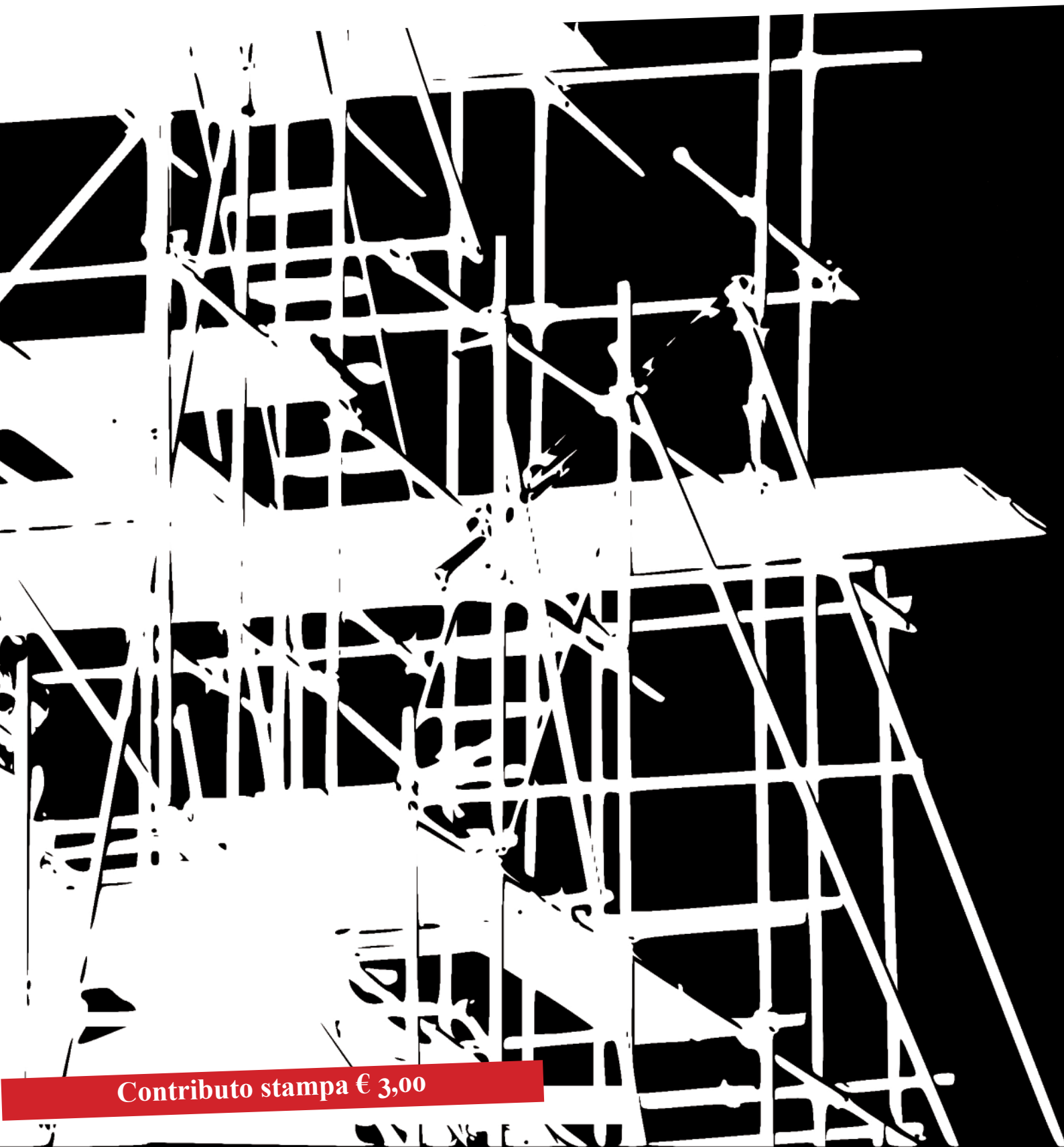
Solo a Gaza;
la gente festeggia i compleanni
mentre la guerra riecheggia in
sottofondo,
e poi ti dà il benvenuto in una tenda
con mani calde e una tazza di tè.

Solo a Gaza;
nonostante il dolore,
il popolo rimane.
Non solo sopravvissuti,
ma guerrieri.

Plestia Alaqd

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00